

Tutti pazzi per l' Hamburger

Era il simbolo del fast food,
ora lo mangiano anche modelle
e manager. A prezzi da entrecôte



Creatività

Ex Ansaldo, ecco perché
la fabbrica della cultura
è un flop

Moda

Arrivano le fibre e-textile
e i vestiti diventano
multifunzione

Quartieri

Ai Navigli torna la lotta
di classe: i quartieri di zona
contro lo "Zam"

Sport

Badminton: la pallina
piumata conquista
la città

La Vignetta



di Silvia Morosi



di Francesco Loiacono

@fraloia

Regole chiare per la movida, prova generale per Expo

Come accade ogni anno, quando il clima inizierà a regalare qualche grado in più l'esercizio della movida si riapproprierà degli spazi della città che gli competono. E ricomincerà l'eterna battaglia con chi, di notte, vuole solo riposare. Non è un problema nuovo né una questione di poco conto. Per questo è arrivato il momento, per una città che tra poco più di un anno ospiterà Expo 2015, di affrontarla con provvedimenti tempestivi, organici e il più possibile condivisi. È ora di abbandonare la strada dell'emergenza, atteggiamento molto diffuso nell'intero Paese. Discutere dei problemi quando ormai si sono manifestati è un segnale della miopia di chi governa, dell'appiattimento verso il presente, per dirla con il filosofo Salvatore Veca. E le soluzioni che vengono trovate nel mezzo di un'urgenza finiscono spesso con lo scontentare tutti. Lo scorso anno, il simbolo di questo modo di concepire la città fu, suo malgrado, un cono gelato, al centro di un confuso provvedimento che ne vietava il consumo dopo le ore 24. Adesso, però, di tempo ce n'è. L'amministrazione cittadina deve dimostrare di avere la volontà di occuparsi dei diversi gruppi che vivono la città: chi la abita in senso tradizionale, chi ci lavora e chi la consuma. Categorie introdotte dal compianto Guido Martinotti, sociologo scomparso nel 2012 che alle trasformazioni urbane, soprattutto a quelle di Milano, ha dedicato buona parte della sua vita pro-

fessionale. Tutte le città, e Milano in maniera particolare, sono ormai abitate da utenti, più che da cittadini. Ciascuno con diversi bisogni: i giovani chiedono più opportunità per divertirsi e per il tempo libero, i residenti cercano quiete e sicurezza, i lavoratori pendolari più efficienza nel sistema dei trasporti e più servizi.

Tutte esigenze valide, ma non sempre conciliabili fra loro. Per cercare una mediazione soddisfacente risulta pertanto fondamentale l'esercizio di una virtù spesso dimenticata: il buon senso. Che deve provenire da cittadini, politici, amministratori. I quali, in ultima istanza, devono assumersi la responsabilità di immaginare regole chiare che garantiscano chi vuole divertirsi ma gli pongano anche limiti certi. I prossimi mesi sono una grandissima opportunità che deve essere colta: rappresentano una sorta di prova generale in vista del maggio del 2015, quando Expo prenderà ufficialmente il via. Un anno è un periodo sufficiente per poter tentare correzioni, limare qualche stortura, aggiustare il tiro. Partendo adesso, ci sarebbe ancora margine di manovra. Il Comune si dimostri lungimirante e ne approfitti: se è già difficile regolamentare le notti di migliaia di persone che, tra studenti e altri, popolano le notti cittadine, ancora di più sarà farlo per i milioni di visitatori attesi per Expo.

Sommario

Febbraio 2014



14 La “polpetta”
rivisitata che fa tendenza
di Francesco Loiacono

6. Soci@l Street,
il condominio va sul web
di Silvia Morosi

8 Ping pong in giardino e tetti
di legno, le case sostenibili
di via Cenni
di Davide Gangale

12 Genitori soli, dalla Rete
alla comunità per i grandi
dubbi delle “piccole famiglie”
di Giuliana Gambuzza

18 Ex-Ansaldo, la “fabbrica”
della cultura non decolla
di Giorgia Wizemann



30
La grande Fabbrica
delle Parole
di Alexis Paparo



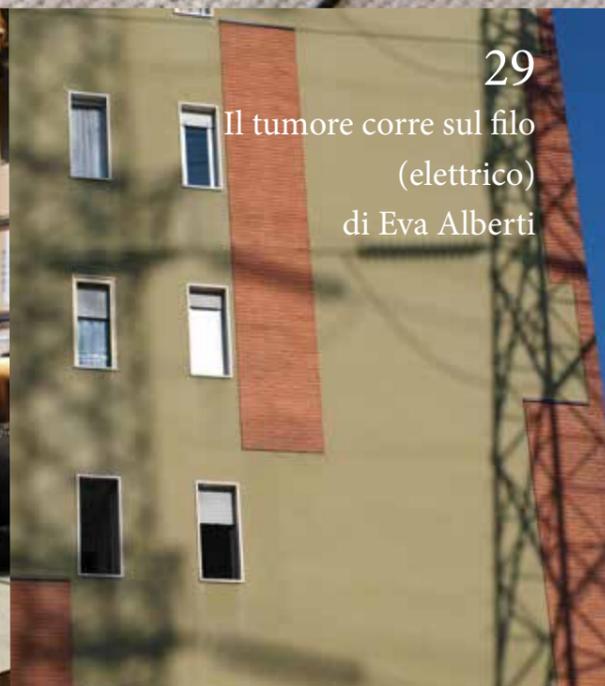
10
Navigli, torna la “lotta di classe”
nel quartiere borghese
di Francesco Giambertone



20
Moda open-source,
abiti cuciti con tecnologia
di Vincenzo Scagliarini



16
Leggins da 12 mila euro,
il grande ritorno del sarto italiano
di Silvia Sciorilli Borrelli



29
Il tumore corre sul filo
(elettrico)
di Eva Alberti

21 Kociss, il ghiacciolo
dell'Apache
di Federico Thoman

22. Ambulatorio Popolare:
da anni “curiamo gratis i clandestini”
di Stefania Cicco

24. “Assaggiare” il volontariato
di Anna Lesnevskaya

26. La città della pallina piumata
di Enrico Tata

28. Bar “no slot”, se il caffè
diventa etico
di Luigi Brindisi

III Ambaradan

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Raffaella Calandra

progetto grafico
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

Mensile della
Scuola di giornalismo
“Walter Tobagi”
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì – venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)
STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa 7 - 20131
Milano

Soci@l Street, il condominio va sul web

In via Morgagni il buon vicinato passa dalla Rete. Dal virtuale al reale, per scambiarsi idee e favori

di Silvia Morosi
@MorosiSilvia

«**S**cusate, esiste un negozio di ferramenta o un idraulico per le piccole riparazioni di casa?», chiede Stefania. Silvia cerca mobili vintage per arredare la sede della sua associazione. Una mamma racconta che nei locali della scuola Stoppani è stato trovato un archivio con pagelle e registri dagli anni 20 in poi e cerca di ricostruire la vita degli alunni dell'epoca per un progetto sulla memoria. Sono alcune delle ultime richieste arrivate al gruppo Facebook "Residenti in via Morgagni e dintorni". Se in passato si suonava il campanello per chiedere dello zucchero e due uova, oggi il buon vicinato e la conoscenza del quartiere passano anche dal web, grazie alle Social Street.

Le regole sono semplici: si parte da un gruppo chiuso sul popolare social network con il nome della via e del quartiere, si gestiscono gli iscritti e si arriva a organizzare incontri reali con i contatti raccolti per conoscersi e cominciare a portare avanti insieme le iniziative. «Senza pensarci troppo, dopo aver letto un articolo sull'esperienza di Bologna, ho creato la social street della mia via e distribuito alcuni volantini. In pochi mesi gli iscritti sono cresciuti, giorno dopo giorno», racconta

Francesca Fedeli, 40 anni, psicologa milanese mamma di tre bambini, che ha aperto la pagina Facebook di via Gian Battista Morgagni, oggi la seconda più grande di Milano. Centottantotto membri in meno di un chilometro di strada, a pochi passi da Porta Venezia. Un gruppo eterogeneo di persone, per la maggior parte composto da donne dai 26 ai 45 anni. Quasi tutti gli iscritti sono liberi professionisti. Alla base, un sistema anticrisi di recupero della conoscenza del vicinato.

L'opportunità era creare «un luogo, la polis, dove le persone vivono un senso di appartenenza e si occupano del bene comune, passando dalla piazza virtuale alla creazione di occasioni di incontro reale e di partecipazione», spiega Fedeli. Non ci sono regole per entrare né numeri chiusi, ci si può iscrivere a diverse social street per svariati motivi, «il più ovvio è che si intende restare aggiornati o partecipare alle iniziative delle zone

limitrofe alla propria residenza. Non è nemmeno necessario essere residenti, anche chi lavora in zona può voler dare il proprio contributo», continua. L'obiettivo, infatti, è solo uno: socializzare, instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità e conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale.

Le richieste degli iscritti sono svariate: c'è chi offre le sue competenze e segnala le attività in zona, chi si incontra per andare al cinema,

chi cerca casa, chi vorrebbe creare un gruppo di acquisto solidale e ha organizzato un primo ordine di prova, chi semplicemente cerca una baby sitter. Il web aiuta a diffondere le informazioni con facilità, avvicinando le persone gra-



Il logo unisce lo schizzo di Disma (9 anni) e il tratto grafico di Alfio Buscaglia, disegnatore per l'editore Bonelli



Una sera al parco per conoscersi: ecco uno dei primi appuntamenti della Social Street di via Morgagni

dualmente, ognuna secondo i propri interessi. «Certo, non tutti hanno Facebook e non tutti entrano nel gruppo e poi realmente partecipano. Ma la speranza è che molti stiano solo aspettando il loro momento per passare dal virtuale al reale», come è successo al gruppo di via Morgagni. Dopo i primi incontri al parco e alcuni aperitivi, «stiamo organizzando una festa di Carnevale nei giardini della via: l'associazione culturale Donna CreAttiva trincererà i bambini e la merenda sarà offerta dal Mood, un bar della zona». Il gruppo sta mettendo in piedi anche un progetto di book crossing al Pacino Cafè, dove gli appassionati della lettura, grandi e piccoli, potranno incontrarsi e consigliarsi testi. Un'idea di socialità che trova il suo compimento nel logo scelto dal gruppo. Ogni social street è infatti caratterizzata da uno stemma differente. «Il nostro è frutto del disegno di uno dei miei figli, cui si sono aggiunti i tratti di Alfio Buscaglia, un illustratore residente in zona che ha dato il suo contributo prezioso». La via è rappresentata con le sue abitazioni, dando risalto alle persone che la frequentano, «dal viale alberato alla bocciofila, dalla pista ciclabile all'area cani», racconta Fedeli. La

social street vuole raccogliere tutti senza distinzione, «non ha fini di lucro né orientamento politico o religioso. A tutti è chiesto il rispetto di questa regola di base». La maggior parte dei gruppi a Milano sono nati dall'intraprendenza delle donne. «Sono di parte ma credo che il desiderio di creare un buon territorio familiare intorno a sé sia una prerogativa femminile. Quando esco di casa mi sento meno preoccupata se so che c'è qualcuno che ci riconosce. È bello quando tuo figlio entra in libreria e viene chiamato per nome o quando passo dalla panettiera e lei mi dice che mio figlio è già passato a prendere il pane: piccole cose che ti fanno sentire a casa», sorride Fedeli. A far sentire a casa è anche il costante contatto con i «cugini» di via Maiocchi e delle altre social street, con i quali scambiare competenze e con-

«**Raccogliere tutti i cittadini, senza fini di lucro né orientamento politico o religioso**»

Da Bologna a Milano, un fenomeno in espansione

Da nord a sud, isole comprese, dalla città alla provincia. Sul modello dell'esperienza di via Fondazza a Bologna, nata a settembre 2013 dall'idea del giornalista Federico Bastiani, che stanco di vedere il figlio giocare da solo si mise alla ricerca di suoi coetanei vicini di casa, l'esperienza delle social street si è rapidamente diffusa in tutta Italia. A febbraio 2014 si contano già 151 gruppi, 21 solo a Milano. Si tratta di residenti in una via/isolato che, a partire dalla creazione di un gruppo Facebook e dal volantinaggio, si mettono insieme per creare socialità e rapporti di buon vicinato, dal virtuale al reale. Milano dopo Bologna è la città italiana dove il fenomeno si è maggiormente diffuso, in particolare in alcune zone dove i residenti erano già abituati a partecipare attivamente alla vita di quartiere. Aggiornati al 4 febbraio 2014, ecco il numero dei partecipanti: via Maiocchi (554), piazza San Luigi e dintorni (90), Parco Solari (157), via Bixio (36), via Cadore (79), via Castaldi (16), via Cola Montano (12), via Conca del Naviglio (8), via Corsico (15), via Crema (31), via Della Torre (10), via Fabrizio De André (4), via Farini e Isola (42), via Ingegneri (3), via Marco d'Oggiono (101), via Piero della Francesca (8), via Ponzio (112), via Valvassori Peroni (19), via Vigevano (9), via Vincenzo Monti (33), via Morgagni (188).

s.m.

dividere iniziative utili per il quartiere. Il progetto, infatti, funziona solo se si fa squadra. «La possibilità di venirsi incontro e organizzare economie di risparmio rientra nella logica di questa iniziativa aggregativa in un'epoca di crisi in cui mettersi insieme consente di risparmiare su alcune cose», spiega Lucia Maroni, l'ideatrice della social street di via Maiocchi, la più grande a livello cittadino. «Su progetti più impegnativi vale la pena mettersi insieme, anche per far interagire le competenze. C'è la voglia di confrontarsi su esperienze positive che si possono replicare. Dai gruppi di acquisto solidale al progetto di mettere il wireless nella vicina via Nino Bixio, fino alla raccolta e distribuzione di cibo e vestiti per i senzatetto, di cui si occupano un bar e alcuni commercianti una volta al mese», continua Maroni. Oltre a creare relazioni di fiducia tra i vicini, le social street «possono essere un aiuto nel creare relazioni di appartenenza a un luogo e incrementano il senso di sicurezza e di cura del bene pubblico. Se sento questa strada e il quartiere un po' più mio allora mi preoccupero di preservarlo. È un circolo virtuoso, no?», conclude Fedeli.

Ping pong in giardino e tetti di legno, le case sostenibili di via Cenni

Affitti bassi e qualità della vita nel primo esperimento milanese di Housing Sociale per giovani coppie, single e nuove famiglie



di Davide Gangale
@davigangale

«Prima di venire ad abitare qui, ero disperata. Dovevo uscire dalla casa del mio ex, ci eravamo lasciati. Tu non ci crederai, ma proprio quel giorno sul sito della Regione Lombardia aprivano il bando di questa casa».

Carmen Calabrese sorride, mentre racconta il percorso che l'ha portata ad abitare in Cenni di Cambiamento, il progetto di Housing Sociale di via Cenni a Milano, inaugurato ufficialmente pochi mesi fa. Con i suoi 123 appartamenti è il più grande complesso residenziale in Europa costruito con un sistema di strutture portanti in legno, progettato per rispondere a un bisogno abitativo eterogeneo: 44 appartamenti in locazione a canone convenzionato con patto di futura vendita, 2 in locazione a canone convenzionato, 42 a canone moderato, 14 a canone sociale; 16 alloggi per residenzialità temporanea destinati a utenti di Enti del terzo settore e 5 alloggi destinati a giovani sotto i 30 anni.

Carmen è arrivata qui a metà novembre 2013 con i suoi due figli, Vittorio e Francesco, di 15 e 25 anni. «Quando ho

scoperto il bando ho inoltrato subito la domanda. Poi mi hanno chiamato e abbiamo iniziato un percorso di un anno. Ogni mese facevamo un incontro sul vivere solidale».

Gli incontri di cui parla Carmen sono quelli organizzati dalla Fondazione Housing Sociale, costola della Fondazione Cariplo, che ha promosso la realizzazione di Cenni di Cambiamento in collaborazione con Polaris Investment SGR Spa. Fondazione HS compie 10 anni nel 2014 e con Cenni di Cambiamento,

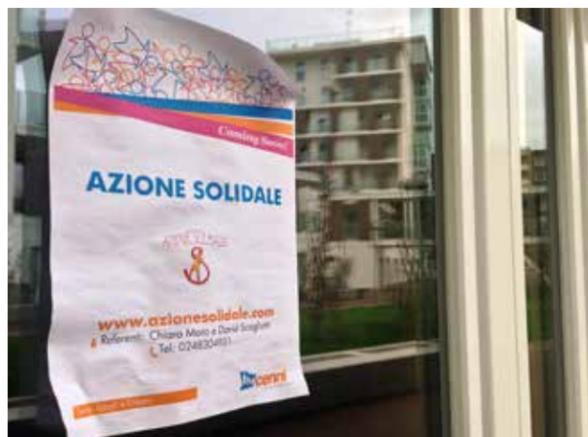
Solidarietà e condivisione degli spazi: lo spirito dell'housing sociale.
Foto di Davide Gangale

Cenni di Cambiamento, il più grande complesso residenziale in Europa costruito con strutture portanti in legno.
Foto di Riccardo Ronchi

primo intervento completato sul territorio di Milano, ha iniziato a raccogliere i frutti di un lungo lavoro preparatorio.

«Noi ci occupiamo della parte sociale dei progetti - spiega Giordana Ferri di FHS - mettiamo in contatto i futuri abitanti prima che entrino negli alloggi, in modo che possano conoscersi fra di loro. Li selezioniamo e li accompagniamo con un programma di incontri, per stimolare in loro la capacità di autogestire gli spazi comuni e i servizi integrativi all'abitare». Carmen si ritiene fortunata, perché è riuscita ad aggiudicarsi uno dei due appartamenti in affitto a canone convenzionato. «All'inizio eravamo centinaia, molti di più degli appartamenti disponibili. Però io sono andata avanti fino alla fine, ho partecipato a tutte le riunioni e dopo un anno mi hanno dato l'ok». Per il suo trilocale di 88 metri quadrati paga alla Polaris circa 750 euro al mese, spese e riscaldamento inclusi. «Un appartamento così, sul mercato normale di Milano, mi costerebbe solo per l'affitto non meno di 1200 euro al mese».

Una riflessione che spiega il boom di domande arrivate in Fondazione per



gli appartamenti in affitto di via Cenni (300, secondo le statistiche di FHS), cui andrebbero sommate quelle per gli alloggi in locazione con patto di futura vendita, che prevedono l'acquisto da parte dell'inquilino dopo otto anni di permanenza.

Chi abita in Cenni di Cambiamento con un patto di futura vendita ha un reddito netto compreso tra 24 mila e 50 mila euro l'anno, mentre chi sta in affitto a canone moderato (Isee Erp tra 11 mila e 27 mila euro) o convenzionato guadagna tra 14 mila e 43 mila euro. L'affitto di un monolocale costa in media 570 euro al mese con patto di futura vendita, 439 euro senza patto. La popolazione è composta da giovani single sotto i 35 anni d'età (20 per cento), da giovani coppie, sposate o conviventi (20 per cento), da famiglie giovani (25 per cento) e da anziani con più di 65 anni (15 per cento). Il resto è occupato da persone che non rientrano in nessuna delle categorie precedenti. In più, in via Cenni hanno trovato spazio associazioni e cooperative sociali come Saman, San Francesco, il Grafo e Arimo. Ma in cosa consiste il lato sociale dell'abitare, al di là dei numeri e del calmere sugli affitti? Carmen racconta che la socialità e le attività condivise sono ancora allo stato nascente. «Ogni mese facciamo una riunione, per capire insieme cosa fare. Per ora si sono costituiti un Gruppo d'acquisto solidale e un gruppo ping-pong», che si riunisce nel cosiddetto living, uno dei tanti spazi comuni a disposizione degli inquilini.

Nel giro di quattro mesi, da novembre a gennaio, gli abitanti sono comunque riusciti a creare un regolamento per gli spazi comuni. Si sono dati strumenti e modalità d'uso per favorirne la cura e la pulizia, e hanno formato un gruppo chiuso su Facebook per comunicare rapidamente e aiutarsi fra di loro. Il social network è molto utilizzato per ogni evenienza, dalla ricerca di un semplice cacciavite alla richiesta di babysitting per i figli. Non tutti, però, vengono alle riunioni. «Bisogna capire in quanti sono venuti davvero con lo spirito dell'Housing Sociale; è ancora presto per dirlo - racconta Carmen -. Personalmente, io sono felicissima che ci sia questa possibilità e partecipo sempre alle riunioni, ma ammetto che sarei venuta ad abitare qui anche senza questo aspetto, perché avevo proprio bisogno di una casa».

Già. A Milano la fame di abitazioni a canone calmierato è aumentata notevol-



mente negli ultimi anni, complice la crisi economica. Per Stefano Chiappelli, segretario provinciale del Sunia, «in città oggi non c'è scelta. O si sta in una casa popolare, quando si hanno i requisiti, oppure ci si deve rivolgere al mercato privato. Quello che serve è un'offerta abitativa differenziata. Servono le case popolari e serve più Housing Sociale in affitto». La Fondazione Cariplo, secondo Chiappelli, è tra i pochi soggetti che negli ultimi 10 anni hanno creduto davvero nello sviluppo dell'Housing Sociale a Milano, «ma questa non può essere l'unica risposta. L'ultimo bando per le case popolari di cui abbiamo i dati (primo semestre 2013) ci dice che a Milano più di 22 mila persone hanno chiesto una casa popolare. Si tratta di famiglie che non possono permettersi i canoni dell'Housing Sociale, specie quello con patto di futura vendita. Il Comune prevede di assegnare nel 2014 soltanto 1100 alloggi, e altri 1100 nel 2015. È evidente che si

tratta di un'offerta abitativa fortemente insufficiente».

Secondo le stime del sindacato, in città esiste un patrimonio di circa 9 mila alloggi sfitti di proprietà pubblica, mentre quelli privati sarebbero circa 80 mila. La strada del loro recupero è quella che la Fondazione Housing Sociale sta percorrendo con un nuovo progetto sul territorio di Milano: Abit@giovani. Altro boom di richieste, 541 per i primi 207 alloggi disponibili. Tutti rilevati da Aler, e tutti però in locazione con patto di futura vendita, distribuiti in varie zone della città. Il reddito netto dei beneficiari oscilla tra 10 mila e 50 mila euro l'anno, il canone d'affitto medio per un monolocale è di 240 euro al mese. Nel giro di due mesi partirà il secondo bando. L'obiettivo di FHS è arrivare a occupare mille alloggi: a giudicare dalla domanda, non sarà difficile raggiungerlo.

Navigli, torna la “lotta di classe” nel quartiere borghese

Il comitato di Zona Ticinese ha dichiarato guerra al centro sociale Zam, che da maggio ha occupato la scuola abbandonata di Via Santacroce



Il murales esterno a Zam, in via Santacroce. Foto di Francesco Giambertone

di Francesco Giambertone
@fragiambe

«**A**more, guarda che bello... dai, fammi una foto». Lei si avvicina al muro colorato di Sant'Eustorgio, che raffigura una città avvolta dai tentacoli di un polipo, si volta e sorride alla macchina fotografica. Lui scatta, le riprende la mano e insieme vanno via. Poco dopo passa un'altra coppia, più adulta. «Va' che schifo, cos'hanno combinato...», si indigna il marito davanti allo stesso grande disegno. «Rovinare in questo modo la storia di Milano». Da maggio scorso è comparso quel murales che guarda il lato destro della Basilica. Per chi abita al quartiere Ticinese è stato il segnale più evidente che dietro al muro, nella scuola media di via Santacroce abbandonata da anni, stava cambiando qualcosa. L'edificio del Comune, inagibile perché pericolante in un'ala, è stato occupato da poco da un gruppo di nuovi inquilini: i ragazzi

di Zam (Zona Autonoma Milano) ci hanno ricostruito il loro centro sociale e adesso organizzano feste, serate e attività sportive. Al piano terra c'è la sala principale, con l'osteria e il palco per i concerti, quelli di cui si lamentano i comitati di quartiere “Parco delle Basiliche” e “La Cittadella”, che hanno intrapreso una battaglia contro Zam, «diventato da mesi ricettacolo d'immondizia e, quel che è peggio, ritrovo di ratti». Polemizzano con l'amministrazione che permette agli attivisti di occupare un edificio del Comune e dicono che «il quartiere non vuole il centro sociale». Le pareti interne sono ritinteggiate e arredate con materiali di riciclo. La parte destra del palazzo, quella pericolante, è stata chiusa dagli occupanti e al posto delle vecchie classi sono stati allestiti laboratori di teatro, fotografia, rap, sale studio e palestre, per la

capoeira e l'arrampicata. Il collettivo che tiene vivo il centro è composto da una trentina di persone che pagano le spese con gli introiti delle serate e costruiscono tutto con le loro mani. Molti oggetti arrivano dal vecchio Zam. Quando nella scorsa primavera la polizia ha cacciato i ragazzi dallo stabile di via Olgiati, zona Barona, che i proprietari volevano riprendersi, i giovani hanno alzato un polverone. Hanno costruito delle barricate per resistere agli agenti, poi hanno protestato davanti al Comune e si sono presi la nuova sede di via Santacroce. Fuori c'è un altro signore sulla sessantina, loden e cappello in testa, che guarda il murales. «Abito in questa zona da 40 anni, è la più bella di Milano». Nonostante tutto, tra borghesia di sinistra, sciure impellicciate, studenti e punkabbestia, «non la cambierei con nessuna al mondo». Non tutti gli abitanti della



A sinistra la porta del laboratorio di rap: cuffie e microfono come falce e martello. In alto l'Acciaieria, palestra di arrampicata al terzo piano di Zam. Foto di Francesco Giambertone

zona, però, sono contrari alla presenza del centro. «È un posto tranquillo, non è che facciamo chissà cosa. E lì un pasto completo costa 7 euro», dice l'edicolante, mentre un anziano, nel grigiore della domenica mattina, compra il Corriere e definisce il centro sociale «una cosa ragionevole». Su via Santacroce, cento metri prima del murales, si incontrano un albergo e una famosa caffetteria. All'hotel confermano che no, «quelli del centro sociale non so cosa facciano, ma non fanno casino», mentre nel bar americano – non certo il posto preferito dai ragazzi di Zam, tutti di sinistra – l'idea del centro sociale è ancor più precisa: «Fanno tante iniziative e molti concerti... Ma ci vanno anche adulti e anziani, in particolare d'estate perché c'è il giardino. È un bel posto», racconta uno dei camerieri che fuori servizio ci ha fatto più di un giro. Davanti alla basilica, più vicino al muro della discordia, c'è un banchetto dove una catechista che vive nel quartiere vende piantine a scopo benefico. «Cosa c'è dietro il murales? Una volta era una scuola –

spiega – e adesso il Comune ha dato il palazzo a un gruppo di ragazzi che ne hanno fatto un centro sociale». Non sa che lo stabile è occupato abusivamente, ma non sembra preoccuparsene: «Mica è una cosa estremista. È molto controllato». Eppure i comitati di quartiere parlano di un'altra realtà. Uno dei suoi componenti più attivi è l'ingegner Mauro Viganoni: «Noi viviamo malissimo il centro sociale: tiene musica alta fino a notte fonda, vende alcolici ai minorenni, deturpa la facciata della chiesa con quel murales e ha un'osteria abusiva. Siccome non pagano le tasse né l'Amsa, è ovvio che ci sia spazzatura dappertutto». Secondo il comitato “Parco delle Basiliche”, che da quindici anni lotta contro la movida selvag-

“ I ragazzi pagano le spese con le serate e costruiscono tutto con le loro mani ”

gia, in realtà Zam è un luogo pericoloso: «Ci sono personaggi da prendere con le molle, gente vicina ai terroristi, e con quello che è successo negli anni di piombo...», è l'accusa pesante di un ingegnere che abita al Ticinese da tutta la vita. «Non ce l'abbiamo coi centri sociali, solo che questa non è la zona adatta a loro. Se fossero in viale Ortles o in via Quaranta non darebbero fastidio a nessuno». *Not in my backyard*, non nel mio cortile, direbbero gli americani. «Vogliamo solo vivere tranquilli e pretendiamo il rispetto delle regole. Chi crede che la nostra sia una battaglia politica si sbaglia. Abbiamo tutti idee politiche diverse, noi del comitato». Già, ma noi chi? «Siamo una decina di persone che abitano in zona. Architetti, esercenti, commercianti». Dieci persone: poche, ma evidentemente forti. «Il cancello che ha chiuso il parco di piazza Vetra è anche merito nostro», dice con orgoglio Viganoni, definendo il “Parco delle Basiliche” un «gruppo che fa pressione sulle istituzioni, dal consiglio di zona a quello comunale, affinché intervengano per il bene di tutti». Davanti al murales, da mesi turisti e passanti si fermano per una foto ricordo. Qualcuno si spinge anche oltre il cancello, nel cortile della ex scuola media: domenica mattina vuol dire silenzio, birre per terra, biciclette legate alle ringhiere e qualche sacco nero pieno. «Ieri c'è stato un concerto, non abbiamo ancora pulito, ma d'estate lo teniamo molto meglio», spiega Andrea, studente di economia alla Cattolica che frequenta il centro sociale.

Genitori soli, dalla Rete alla comunità per i grandi dubbi delle “piccole famiglie”

La sociologa Saraceno: «Definizione soltanto anagrafica». L'associazione Smallfamilies aiuta a condividere problemi (e soluzioni)

di Giuliana Gambuzza
@GiulyGambuzza

Se a Beatrice chiedessero un ritratto della sua famiglia, sul foglio spunterebbero solo due figure, una più piccola e quella grande della mamma, perché il papà l'ha perso a poche settimane. Anche Sofia disegnerebbe la madre: ha ereditato la pelle scura e i ricci dal padre, che però ha incontrato solo alcune volte nei suoi dieci anni di vita. Il motivo può cambiare, ma il risultato è lo stesso: il secondo genitore manca. Ne resta uno, che nel capoluogo lombardo otto volte su dieci è la mamma. Come rispondere ai bisogni di queste famiglie – una platea che anche lì continua ad allargarsi – è una domanda urgente per le amministrazioni. Che si pone a partire dalle due “c”: casa e conciliazione con il lavoro. Da aprile 2013 i nuclei milanesi a un genitore si danno appuntamento in una piazza virtuale che si chiama Smallfamilies, che a febbraio di quest'anno si è trasformata in una vera e propria associazione. Gli obiettivi? Offrire sostegno materiale e affettivo alle famiglie piccole, orientandole verso servizi, risorse e competenze. Poi, favorire forme di condivisione e solidarietà, fare rete con le realtà pubbliche e private a ogni livello (dal quartiere agli altri Paesi). Soprattutto, dare voce ai loro bisogni. «Siamo attenti alla fame di servizi come i nostri colleghi tedeschi e decisi a farci vedere dalle istituzioni come quelli francesi. Poi

vogliamo esserci di più sul territorio, con eventi e incontri, cosa che già fanno in Spagna», racconta Gisella Bassanini, che ha fondato la community insieme a Erika Freschi e Michele Giulini, anche loro “monogenitori”. Passati in rassegna i progetti internazionali e italiani dedicati alle famiglie con un solo adulto, i tre hanno inaugurato l'esperienza milanese. «Per smettere di sentirsi soli e condividere soluzioni ai problemi». Che sono gli stessi dei nuclei tradizionali – dall'accesso al credito per comprare casa al tempo da spartire tra figli e lavoro – ma moltiplicati per due. Perché la coppia di genitori è divisa a metà. E, a volte, il partner a cui delegare impegni e con cui dividere le spese non c'è affatto. Non a caso, nel 2012 l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie monoparentali è passata dal 5,8 al 9,1 per cento. In quelle di taglia più ridotta capita che al problema dell'assenza di un genitore si sommi l'esclusione dai benefici riservati ai nuclei numerosi. A cominciare dallo sconto in albergo, che in Italia in molti casi si applica soltanto in presenza di entrambi i genitori. Per arrivare ai trasporti pubblici: a Milano, per esempio, le riduzioni dipendono dall'età dei figli o dal loro numero, non da quello degli adulti. Ma anche le *smallfamilies*, come le grandi, hanno bisogno di tutele e servizi mirati. Tanto più che la loro non



è una realtà marginale: oggi, nel solo capoluogo lombardo, se ne contano 71.930. Oltre una su dieci. Quanto alla composizione, le famiglie in cui c'è solo la madre sono cinque volte quelle al maschile. Il 63% è fatto di vedovi e persone che risultano sposate. Numeri e tendenze che sono in linea con quanto succede nel resto d'Italia. Dove, stando all'ultima rilevazione dell'Istat, i nuclei monogenitoriali pesano il 15,3 per cento sul totale. In un decennio sono praticamente raddoppiati, mettendo il turbo negli ultimi tre anni. Nonostante sia opportuno un distinguo, mette in guardia la sociologa Chiara Saraceno. «Nelle statistiche ufficiali sono comprese tutte le famiglie con un solo genitore e uno o più figli non sposati, indipendentemente dall'età di questi. Quindi, per la stragrande maggioranza, si tratta di genitori (più spesso donne) vedovi. Anche se si guarda alle monoparentali con minori (un po' più di un quarto del totale di tutti i nuclei di questo tipo) prevalgono le mamme, che però in genere sono separate o divorziate. La definizione anagrafica di famiglia monogenitoriale rimane pure in presenza dell'affidamento congiunto, che oggi è la modalità più diffusa, nella misura in cui ai figli viene assegnata una sola residenza, di solito presso la madre, anche



Il primo Caffè-Smallfam, organizzato il 24 novembre 2013: il sostegno dell'associazione si allarga dal Web alla comunità. Foto di Smallfamilies

quando il coinvolgimento di entrambi i genitori è paritario». In ogni caso, la realtà sociale sembra cambiare più in fretta di quanto facciano le istituzioni. «Non esistono risposte solo per famiglie monogenitoriali – fanno sapere da Palazzo Marino – Queste sono incluse nelle politiche generali dell'Amministrazione comunale». Dal sostegno educativo a domicilio, riservato ai nuclei indicati dal Servizio sociale o dal Tribunale dei minorenni, all'assegno per le madri residenti a Milano con Indicatore della situazione economica familiare al di sotto dei 35 mila euro per il 2013. Fino a Genitori Ancora, un centro pensato per mamme e papà single o separati, con percorsi di mediazione, gruppi di mutuo-aiuto e incontri sulle responsabilità di cura nelle famiglie ricostituite. Proprio i servizi pubblici possono fare la differenza quando si ha un lavoro precario e pagato poco, e magari manca una rete di affetti a cui appoggiarsi. «Il problema è prima di tutto culturale: di noi non si parla e, quindi, le istituzioni non ci vedono», è la denuncia di Gisella Bassanini, che però aggiunge: «Qualcosa pare si stia muovendo. Così il primo marzo è in calendario un incontro alla Regione Lombardia». Nel nostro Paese non ci sono, come in Spagna, un dipartimento e una segreteria che hanno il compito specifico, tra gli altri, di proteggere i genitori single. Né, come in Gran Bretagna, un'associazione con al vertice J. K. Rowling, l'autrice della saga di Harry Potter. Sebbene non tenga il passo con l'aumento del fenomeno, comunque, l'attenzione sta crescendo. Soprattutto in relazione al conto in banca del genitore “unico”. «A livello locale, le madri sole povere possono essere considerate una categoria particolarmente meritevole di sostegno economico, per esempio nell'accesso all'edilizia popolare, e avere un punteggio più alto nell'iscrizione al nido – spiega Saraceno – Sul piano nazionale, rispetto a coppie sposate con reddito e ampiezza familiare simile, i genitori “mono” hanno soglie di reddito più alte per la definizione del diritto e dell'importo degli assegni al nucleo familiare nonché una detrazione fiscale maggiore per il primo figlio». Soli in casa, ma non in Municipio.

Hamburger: la polpetta rivisitata che fa tendenza

Il simbolo del fast food arriva a costare anche 25 euro e conquista il palato di modelle, manager e bocconiani

di Francesco Loiacono
[@fraloia](#)

A Milano piovono polpette. Proprio come nel famoso film d'animazione, da circa un paio d'anni la città è invasa dall'odore di carne tritata cotta alla piastra. L'esplosione delle hamburgerie o burger bar è divenuta una tendenza apparentemente inarrestabile della gastronomia milanese, e cresce a ritmi vertiginosi. Numeri che neanche la Camera di Commercio riesce a certificare ufficialmente: più di 30 locali aperti negli ultimi 20 mesi, secondo alcune stime. Confermate, o addirittura smentite, al rialzo, da chiunque provi a digitare i termini "hamburger" e "Milano" su di un qualsiasi motore di ricerca: ne viene fuori un fiorire di nomi di locali - prevalentemente americani, of course -, decine di classifiche - come sempre opinabili - sulle migliori hamburgerie della città, ma anche più di una critica su un fenomeno che per alcuni è legato più alla moda che al cibo. Nessun angolo della città è risparmiato: dai quartieri chic come Brera, ai Navigli, passando per Porta Ticinese o alle spalle del Duomo. Ovunque si incontrano questi piccoli locali dall'aspetto artigianale, con insegne trendy, menu scritti spesso su lavagnette, termini che catturano sia i palati più smalizati sia quelli più naive: home made, organic, bio e persino vegan. Certo, non si tratta del cibo che cono-

sciamo dagli anni 80, da quando cioè prima Burghy e poi il primo McDonald's aperto in Italia contribuirono a rivoluzionare le abitudini alimentari della Penisola introducendo un modo di mangiare fast. Anzi, il minimo comune denominatore di questi hamburger rivisitati è proprio il voler essere agli antipodi rispetto ai processi produttivi e alla filosofia dei fast food: tutto è rigorosamente all'insegna della qualità, la carne viene preparata all'interno del locale, il pane e gli altri ingredienti provengono da fornitori scelti, spesso piccoli produttori della zona. E agli antipodi rispetto ai fast food, di conseguenza, è il prezzo: si può arrivare anche a 25 euro per gli hamburger più raffinati, serviti persino con il foie gras. Non sono però solo gli ingredienti a essere diversi. In un mercato che si è rapidamente affollato, i proprietari dei locali hanno tutti, chi più chi meno, compreso di doversi differenziare in qualche maniera. C'è chi ha sfruttato il marketing e la tecnologia, come nel caso di Ham Holy Burger, in cui l'ordinazione è affidata agli i-pad, che fungono anche da intrattenimento mentre si aspetta che il proprio hamburger sia cotto a puntino. E c'è chi ha semplicemente seguito le proprie tradizioni, come l'hamburgeria ebraica Denzel. Aperta quattro anni fa, offre carne macellata secondo i principi kosher: non ci sono né maiale né acco-

stamenti tra carni e latticini, e le verdure vengono lavate e benedette ogni mattina dal rabbino. «Ci vantiamo di essere stati tra i precursori di questa moda dell'hamburger - dice Afsaneh Kaboli, che insieme ai suoi fratelli Afshin e Ruben gestisce il locale - anche se all'inizio non eravamo partiti con l'idea di farne un business, anzi quasi ce ne vergognavamo». Adesso, per mangiare nel loro ristorante, che per l'85 per cento è frequentato da persone non di religione ebraica, occorre prenotare. Ha puntato sulle proprie origini anche Tizzy Beck, ragazza newyorkese che, dopo aver lavorato a Milano per 4 anni nel campo della moda, ha aperto l'omonimo locale Tizzy's sul Naviglio grande: «Come voi italiani per la pizza, ho semplicemente sfruttato la nostra conoscenza nel campo dell'hamburger. Credo di essere stata la prima a offrire solo questo tipo di pietanza». Nel suo locale si respira un'aria internazionale: «Sarà perché parliamo in inglese, o perché il menu riflette la cultura del piatto unico a cui il concetto dell'hamburger si ispira, ma questo è diventato un po' anche un punto di ritrovo». Frequentato anche da modelle, manager e bocconiani, segno evidente di come il panino con la polpetta abbia superato i confini del junk food e sia diventato un piatto alla moda. La tipologia di clientela è un altro ele-

mento che differenzia le nuove hamburgerie dai fast food tradizionali. Il prezzo medio di un pasto, intorno ai 15 euro circa, è una sorta di selezione naturale che fa sì che difficilmente un adolescente, consumatore principe di fast food, si possa avvicinare a un burger bar. Locali che, difatti, si pongono in concorrenza più con i sushi bar e i ristoranti tradizionali. «E' vero - dice Danilo Siracusa, italiano con passaporto australiano e gestore, insieme ad Alessandro Barazzani, di Burger Wave, sul Naviglio Pavese - ma questo accade anche perché si è un po' perso di vista ciò che si vuole offrire con l'hamburger. Va bene la qualità, certo, ma sempre di hamburger si tratta». Danilo, che in Australia gestiva un ristorante italiano, ha deciso di portare in Italia la cultura fusion e lo spirito freestyle, elementi tipici australiani. «Da noi puoi trovare accostamenti particolari, come l'hamburger con salsa guacamole e la fetta d'ananasso, o la salsa satay, a base di arachidi». La sua filosofia l'ha portato a ricercare il giusto compromesso tra qualità e prezzo, e il risultato è che il locale è frequentato da ragazzini con lo skateboard, coppie di anziani, e a pranzo anche da manager in giacca e cravatta. Per i quali potrebbe essere utile una recente ricerca giapponese che spiega come afferrare un hamburger con le mani senza sporcarsi, ultimo segnale,



in ordine di tempo, della portata globale del fenomeno. Come ogni moda che si rispetti c'è chi ne è stato il precursore, quasi senza saperlo. Come Margy Burger, vicino all'Università Statale, che prepara hamburger dal 1968 senza badare troppo alle apparenze. E c'è chi invece l'ha cavalcata successivamente, fiutando le potenzialità del business. E in un mercato che inizia a essere saturo accade che la sostanza, cioè la qualità, venga tralasciata per l'apparenza. Pochi casi, per fortuna, in cui a farne le spese sono i clienti, che si sfogano su internet.

Capita così di leggere, tra i commenti dell'ennesima classifica sui migliori hamburger di Milano, i giudizi negativi di chi si è ritrovato a spendere uno sproposito per un servizio scadente e una carne di scarsa qualità, o magari cotta male: «La qualità della carne non conta se non la sai cuocere». Oppure: «Non se ne può più di questi ristofighetti». Il rischio è che, per badare troppo all'apparenza, il fenomeno hamburger si possa sgonfiare. «Ma non credo succederà - dice Tizzy - l'hamburger è solo una scelta in più per i milanesi».



A sinistra Danilo Siracusa e Alessandro Barazzani di Burger Wave. Foto di Burger Wave. A fianco l'ingresso del bar Denzel. Sotto l'hamburger "rivisitato": restyling del piatto e ingredienti di qualità. Foto di Carlo Marsilli

Leggings da 12 mila euro, il grande ritorno del sarto italiano

Con la disoccupazione alle stelle, i giovani riscoprono il mestiere dei nonni, considerato a lungo troppo umile per un laureato



Davide e Veronica al lavoro nella sartoria di Lorenzo Albrighi. Foto di Silvia Sciorilli Borrelli

di Silvia Sciorilli Borrelli
[@silviasciorilli](#)

In tempi di crisi si riscoprono le tradizioni. Le biciclette al posto delle auto, il mercato di quartiere invece della grande distribuzione. E la sartoria. La novità, in tema di sartoria maschile, non sono - però - i clienti, che restano professionisti e persone facoltose, disposti a spendere dagli 800 agli 8 mila euro per una giacca e un pantalone personalizzati. La novità sono i sarti. Con la disoccupazione giovanile alle stelle sono sempre più numerosi i ragazzi e le ragazze che stanno riscoprendo quest'antico mestiere della tradizione italiana, che negli anni aveva ceduto il passo ai marchi del lusso e che sembrava sopravvissuto solo in alcuni quartieri di Napoli e in qualche bottega fiorentina. A Milano, ogni anno, la Scuola d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri (SIAM) organizza corsi annuali di taglio, cucito e sartoria artigianale: «Quest'anno abbiamo circa sessanta iscritti, l'80 per cento degli studenti sono italiani», dicono dalla direzione organizzativa della Scuola. Veronica, 26 anni, laureanda in agraria, si è diplomata proprio alla SIAM. Oggi lavora per un coetaneo, Lorenzo Albrighi, giovane sarto milanese della scuola

di Caraceni (storica bottega sartoriale milanese, ndr). Al primo piano di un palazzo con case di ringhiera all'inizio di Corso San Gottardo, in un vecchio appartamento che, senza volerlo, ricorda i quartieri spagnoli di Napoli, c'è una stanza in cui Veronica e altri 3 ragazzi lavorano ai capi della nuova collezione. Vicugna e cachemere, rigorosamente nero o cammello, dai tagli pesanti e un po' retrò. Il cappotto costa 4.500 euro, la mantella 25 mila, i leggings 12.200: «I russi e gli americani non badano a spese», dice Veronica, per il momento le vendite le fanno soprattutto online. Il punto, comunque, non sono i prezzi, né gli acquirenti: sono questi ragazzi che hanno intuito la difficoltà del mercato del lavoro e l'inutilità di molti corsi universitari, e stanno riscoprendo vecchi mestieri. Davide, psicologo, racconta che la nonna era una sarta, e lui la passione l'ha sempre avuta. Ha trent'anni e sta imparando sul campo. A differenza di Veronica è autodidatta. Lui e i suoi colleghi tagliano scampoli di stoffe, cuciono, infilano minuziosamente sulle giacche, lavorano a macchina, quelle

vecchie, di casa Necchi. Scena insolita per Milano, patria di boutique e atelier patinati. Non può essere un ago in un pagliaio, dev'essere l'indicazione di una nuova tendenza. È d'accordo Fabio Attanasio, fondatore di The Bespoke Dudes, primo blog di sartoria maschile in Italia, da un anno e mezzo a tutti gli effetti un punto di riferimento nel settore. Chiamarlo blogger di moda è riduttivo. Fabio ha un'aspirazione più ampia, che trascende la sua immagine e il blog, che attualmente supera le 2 mila visualizzazioni giornaliere: «Vorrei che si tornasse ad avere passione per le cose belle e di qualità, il *Made in Italy*, insomma». Purtroppo, però, la sartoria è ormai associata al lusso, e come tale è una cosa per pochi. «È diventata di lusso - obietta Fabio - perché le sartorie sono poche, e quelle che ci sono possono permettersi di mantenere prezzi molto alti». Questa è la ragione per la quale, secondo lui: «I giovani dovrebbero capire che quello del sarto non è un mestiere umile, anzi, sta scomparendo, e presto verrà esportato come tutte le cose migliori del know how italiano». Per questo Fabio andrà nelle



Fabio Attanasio su *Grazia.it*, in occasione di Pitti Uomo è comparso anche sul *New York Times* e *GQ*. A destra un dettaglio di un abito nella sartoria cinese. Foto di Silvia Sciorilli Borrelli

scuole medie di tutta Italia a offrire la sua testimonianza sulla sartoria e come diventare imprenditori di se stessi. Quello della concorrenza straniera e dell'esportazione del *Made in Italy* è un tema che spesso ritorna. In un cortile al piano terra di un condomino di via Aleardi, zona Chinatown, c'è uno stanzone dove cinque ragazze orientali lavorano a macchina. Le stoffe non sembrano quelle sintetiche dei negozi cinesi disseminati pochi metri più in là, su via Sarpi. Non paiono troppo a loro agio quando capiscono che c'è una giornalista che vuole curiosare. L'unica che ha voglia di parlare si presenta come Lana, chissà se è davvero la traduzione del suo nome cinese o una battuta ironica. Spiega che lei e le altre ragazze lavorano per un connazionale, in quella sartoria improvvisata, ma loro, improvvisate non sono. Lana è arrivata in Italia quattro anni fa, e ha lavorato come apprendista nella bottega di un sarto a Prato. In Toscana ha imparato la tecnica per realizzare la giacca fiorentina a regola d'arte, e adesso è perfettamente in grado di confezionare abiti sartoriali. Nell'anonima bottega di via Aleardi i clienti arrivano grazie a un passaparola, con le migliori stoffe acquistate in negozi specializzati. Il costo di un abito oscilla tra i 500 e gli 800 euro. Tempo di consegna: meno di tre settimane. Più rapidi ed economici rispetto

agli italiani, ecco spiegata la concorrenza. Attanasio conferma che anche a lui, proprio a Firenze, è capitato di incontrare un famoso sarto - considerato un maestro nel capoluogo toscano - che aveva un'apprendista giapponese. «Il Maestro mi disse che quella ragazza l'aveva pregato di lavorare per lui, e col tempo era diventata bravissima. Aveva cercato ragazzi italiani, ma più volte si era sentito rispondere che era un lavoro troppo umile». I dati confermano che molti giovani continuano a puntare a un posto sicuro, e aspirano a un mestiere che dia anche un certo status sociale, mentre altri stanno pian piano riscoprendo le tradizioni che hanno reso l'Italia famosa nel mondo. Uno è Dino Piccolo, titolare dell'omonima camiceria che da meno di un anno ha aperto a pochi passi da Corso Garibaldi, all'angolo di Via Mercato, a Brera. Dino, 27 anni, non è un sarto né propriamente un artigiano. Arrivato a Milano da Napoli per studiare alla Bocconi, dove si è laureato in legge, il mestiere del padre, non l'aveva mai preso in considerazione. È bastata una breve esperienza in uno studio legale a Milano per capovolgere le sue convinzioni: «L'Italia è il paese dei plurititolati disoccupati, gli avvocati che si lamentano di non arrivare a fine mese, ma è normale, sono troppi». È semplicemente una questione di domanda e



offerta. Dino, che di sarti ultimamente ne ha conosciuti parecchi perché, in fondo, chi si fa l'abito cerca anche la camicia su misura e viceversa, dice che a Napoli, ma anche a Milano, ci sono ragazzi che confezionando quattro abiti al mese arrivano a guadagnare 8 mila euro: «Vuoi mettere guadagnare quelle cifre e in più essere padrone di te stesso?». Torna alla mente Checco Zalone, quintessenza delle italiane contraddizioni, nel film «Che bella giornata»: «Un giorno capirai tante cose di questo Paese, tu studi? Non serve a niente qui».



Ex-Ansaldo, la “fabbrica” della cultura non decolla

Le Officine Creative restano vuote e il Comune cerca un unico gestore

di Giorgia Wizemann
@giowize

«In via Bergognone c’era sempre odore di caffè». Roberto Cipolla, sindacalista Fiom, indica sulla cartina di Milano i luoghi dove sorgevano le fabbriche del quartiere Solari-Tortona, il polo industriale chiuso tra via Foppa e la ferrovia di Porta Genova. Il suo dito corre sulla mappa: «Qui, in via Bergognone, c’era la Nestlé (ecco spiegato l’odore, ndr). Qui – indicando un punto su via Tortona – c’era l’Invernizzi. Poi è arrivata la figlia di Craxi con la cinematografia, ma prima c’era un deposito di formaggi. All’angolo con via Stendhal, invece, c’era un altro pezzo di Cge». Che sta per Compagnia Generale di Elettricità, divisione italiana dell’omonima società americana, dove lo stesso Cipolla lavorava. La sede principale corrispondeva all’indirizzo di via Bergognone 34 ed è oggi conosciuta con il nome di area ex Ansaldo. Ora ci sono i Laboratori del Teatro alla Scala e la direzione generale delle risorse umane del Comune. Ma ci sono anche le Officine Creative e il Museo delle Culture: l’Oca e il Musec, che stentano a vedere la luce. L’area si anima a spot in occasione del Fuorisalone e durante le Settimane della

Moda. In realtà contiene mondi diversi e più complessi.

«Da qui Pertini parlò agli operai» – Nel quadrilatero dell’area Ansaldo, compreso tra le vie Savona, Bergognone, Tortona e Stendhal, in principio c’erano Züst e Aeg, due aziende impegnate nel campo dell’elettromeccanica. Nel 1921 la Cge rileva gli stabilimenti e si specializza in apparecchi radiofonici. Nel 1966 la sua produzione confluisce nell’Ansaldo-San Giorgio e la destinazione dei locali cambia: da qui escono le locomotive e le carrozze trasportate, attraverso i binari che si snodavano tra i capannoni della fabbrica, fino alla vicina Porta Genova. L’azienda è importante, durante gli anni delle mobilitazioni operaie arrivano i politici: «Qui – dice Cipolla, indicando l’ingresso – c’è il balcone da cui si è affacciato Sandro Pertini a fare un discorso. Qui invece – e intende l’edificio dove ora c’è l’Oca – ha fatto il congresso Bettino Craxi». Lui, oltre a essere delegato sindacale, lavorava ai quadri della centrale elettrica: «Nel 1974 è arrivata una produzione importante: la costruzione dei metanodotti

Russia-Italia e Algeria-Italia. All’epoca i lavoratori erano 150, contro i 6000 di inizio ‘900. Con la fine di questa commisione si chiude anche la grande stagione dell’Ansaldo». L’azienda si ridimensiona, nel 1983 iniziano le ristrutturazioni, molti operai vengono cassintegrati. Fino alla chiusura definitiva dello stabilimento. Nei primissimi anni ‘90 il Comune acquista l’area, 70 mila metri quadrati in tutto. Le case degli operai affacciate su via Savona vengono vendute a privati, gli edifici della fabbrica sono destinati a «promuovere e diffondere iniziative culturali».

L’Oca come l’araba fenice? – «Se erano nate come un progetto che doveva dare spazio all’imprenditoria giovanile e all’associazionismo, le Officine Creative Ansaldo sono state esattamente l’opposto». Tommaso Dapri conosce i corpi di cortina – gli edifici che corrono lungo via Tortona – come le sue tasche. Li frequenta dal 2011, da quando la sua associazione Intelligenza Electronica li affitta per le proprie attività. Eventi spot e factory temporanee. Fino al primo febbraio 2013, quando parte la programmazione

dell’Oca. Torniamo indietro, a quando il Comune compra l’ex-Ansaldo. Nel 1999 Palazzo Marino indice un bando per costruire in una parte dell’area un polo museale destinato a ospitare le collezioni etnografiche della città, quello che poi sarà il Museo delle Culture. Gli altri locali rimangono per lungo tempo solo location per eventi, bisognerà aspettare il 2012 per trovare loro una destinazione. «A luglio il Comune ci ha invitato a fare le nostre proposte per utilizzare al meglio gli spazi – racconta Dapri –. L’entusiasmo era tantissimo, si sono presentate 200 associazioni. Ma di tutto quello che si è creato in quei giorni non è mai venuto fuori niente. Dall’essere una cosa partecipata e orizzontale, è diventato un bando per un imprenditore che doveva garantire 400 mila euro di fatturato negli ultimi tre anni, quindi impossibile per qualunque associazione». A gestire la fase di sperimentazione, da febbraio a luglio 2013, arriva la Barley Arts di Claudio Trotta, una società che da 35 anni si occupa dell’organizzazione di concerti. «Non riesco a capire come il Comune si potesse aspettare che un impresario della musica si mettesse a fare iniziative sociali e per i giovani, attività che però erano l’oggetto stesso del bando», commenta Dapri. Tra polemiche varie, i primi sei mesi di vita dell’Oca si sono conclusi l’estate scorsa: ora le associazioni sono in attesa del bando definitivo. 12 mila metri quadrati (ossia il piano terra e il primo, perché il secondo e il terzo sono ancora in ristrutturazione) divisi tra un’area cultura e una coworking, che ospiterà soprattutto incubatori di impresa nel settore creativo e digitale; 12 anni di concessione, i primi due gratuiti, a partire dal terzo a un canone annuo di 50 mila euro: sono queste le linee guida già fissate dagli assessori comunali Del Corno (Cultura) e Tajani (Lavoro). Dapri è diffidente: «L’Amministrazione non ha le risorse per poter stare dietro a più interlocutori, ne vuole uno che si assuma le responsabilità di tutto il posto e mandi avanti gli impegni presi. Questa però è la morte delle nostre ambizioni di indipendenza e partecipazione».

Un progetto quasi (in)finito – Di fronte al cantiere dell’Oca si erge una struttura in cristallo, circondata da corpi in zinco dalle forme squadrate: è la Lanterna, l’anima del Museo delle Culture, che nelle intenzioni sarà illuminata 24 ore su 24. Sarà, perché ora non lo è. David Chipperfield, l’architetto londinese che ha vinto il bando nel 2000, ha portato a termine il proget-



Nella pagina accanto la facciata dell’ex Ansaldo. A sinistra l’area vista dall’alto con i capannoni della Scala in primo piano e il Museo delle Culture sullo sfondo. Foto di Anelisa Ricci. In basso la mappa con le aree dell’ex-Ansaldo a cura di Giorgia Wizemann



to del Musec 11 anni dopo. Si tratta di uno spazio di 45 mila metri quadrati che ospiterà, accanto a mostre temporanee, le opere d’arte donate negli anni alla città da diversi Paesi extraeuropei: «Una vetrina privilegiata che racconterà il rapporto di Milano con il mondo», l’ha definito Gabriele Rabaiotti, presidente di zona 6. Valore complessivo: 103 milioni di euro, versati da Palazzo Marino. Che, negli ultimi due anni, ha continuato a riman-

darne l’inaugurazione. «Ora il Comune sta cercando un unico gestore – spiega Rabaiotti – cui affidare lo spazio museale e tutti i servizi connessi: il bookshop, la caffetteria, il ristorante». Il bando, aperto l’8 febbraio, si chiuderà esattamente due mesi dopo. «Conosco i tempi delle pubbliche amministrazioni in Italia – si era lasciato scappare Chipperfield il dicembre scorso –. Mi sorprenderei se per una volta filasse tutto liscio».

Moda open-source, abiti cuciti con tecnologia

Con le fibre E-textile, l'elettronica diventa tessuto ed entra a far parte della valigia di creativi e designer

di Vincenzo Scagliarini
@VinScagliarini

Cuciti su un cuscino, i petali in feltro producono note come tasti su un pianoforte. Le pantofole cambiano colore ogni volta che un piede diverso le indossa. Con un movimento del braccio che lo indossa, un polsino disegna un ologramma. E poi guanti programmabili che controllano altri dispositivi elettronici, e borse che si illuminano a seconda degli oggetti che contengono. Sono alcuni progetti di abiti intelligenti. È la fibrotronica: la frontiera della tecnologia applicata al design e alla moda.

L'informatica si è spinta molto più in là degli smartwatch, orologi connessi ai cellulari, o dei Google Glass, gli occhiali che permettono una connessione Internet diretta attraverso un display installato vicino all'occhio destro. L'elettronica si può cucire, fa parte dei tessuti attraverso le E-textile: fibre conduttive, che fanno viaggiare le informazioni e sono parte integrante di un abito o di un oggetto d'arredo. Non possono più definirsi oggetti tecnologici, sono una categoria a sé. Sono strumenti con cui i creativi diventano maker, gli artigiani digitali indipendenti noti per il lavoro solo con le stampanti 3D. A differenza degli occhiali di Google o dei brevetti dell'iPhone, gli schemi di funzionamento degli abiti intelligenti non sono custoditi nelle casseforti dei colossi dell'hi-tech: guide e tutto ciò che serve per creare un oggetto interattivo indossabile sono disponibili gratis sul web. Il sito theglovesproject.com, dedicato al guanto interattivo, è uno dei più completi e interessanti. La tecnologia era pronta già nel 2005, quando è nato Arduino, una piccola scheda orgoglio del made in Italy, con la quale controllare sensori di prossimità, luci a led, giroscopi, accelerometri e attuatori, ovvero tutto ciò che serve per far interagire l'elettronica con il mondo. Ma designer e creativi non sono ingegneri informatici e uno schema elettronico open-



La scheda LilyPad cucita in una trapunta interattiva. Progetto di Becky Stern (sternlab.org)

source non è sufficiente. I progetti di abiti intelligenti hanno iniziato a diffondersi da meno di due anni, quando Arduino è stato installato su una base flessibile in LilyPad: un kit che contiene un circuito base pre-assemblato e permette di iniziare a cucirci attorno tessuti interattivi. È stato ideato da Leah Buechley, ricercatrice del Mit, ed è pensato per rendere indipendente chi lavora nella moda. Si vende sul negozio online di Arduino: la versione base costa 13 euro, quella deluxe 60. «Ha permesso a molti di realizzare prototipi e iniziare a capire cosa significhi unire la progettazione di un abito alle possibilità d'interazione con il mondo esterno», spiega Zoe Romano, pioniera milanese della moda open-source e ora digital strategist di Arduino. La forza della piccola scheda che controlla i dispositivi indossabili (e di tanti altri progetti degli artigiani digitali) non è nella potenza di calcolo: il suo processore 8 bit lavora a 8 MHz, come un computer di trent'anni fa. Le potenzialità sono nel basso costo, nelle piccole dimensioni e nella semplicità con cui si può programmare e con cui si possono aggiungere sensori e altre componenti. Con Arduino la tecnologia è quasi impalpabile, e presto potrà essere tatuata sulla pelle delle persone. Gli inchiostri in

grado di connettere l'elettronica esistono già, come dimostra MusicInk, progetto della ferrarese Gilda Negrini e del milanese Riccardo Vendramin che rende suonabili i disegni, realizzati con inchiostro conduttivo. Tutti questi progetti sono realizzabili con semplicità e gli eventi che spiegano come fare sono moltissimi. Sewelectric, il manuale della creatrice di LilyPad, presenta tecniche di programmazione per Arduino e idee, come un segnalibro in tessuto che si autoillumina al buio e un mostro di pezza che inizia a cantare quando lo si tiene in mano. Tutto in 185 pagine, molte meno delle 560 pagine del manuale di C, uno dei più diffusi linguaggi di programmazione per personal computer. «Siamo in fase di sperimentazione e ci sono ancora limiti tecnici da superare, il più grande è l'alimentazione: le batterie durano ancora troppo poco. È un problema che riguarda anche i Google Glass», commenta Romano. Ma l'interesse delle grandi compagnie hi-tech è grande: le tecnologie indossabili permettono di raccogliere e interpretare grandi quantità di dati, sempre più legati alla vita delle persone. Ma quali dati vengono raccolti? Che cosa viene fatto con queste informazioni? Per questo è importante l'approccio open-source, perché è trasparente.



Le confezioni dei mitici Kociss, i ghiaccioli milanesi da due generazioni.

Kociss, il ghiacciolo dell'Apache

Da quasi 60 anni, la famiglia Samele manda avanti la tradizione del bastoncino di legno grazie a una rete di clienti affezionati

di Federico Thoman
@fgwth

Milano, afoso pomeriggio estivo di metà anni '50: «Io e mio fratello Giuseppe decidiamo di andare al cinema. Ricordo bene, era l'Impero di via Vitruvio. Danno un western, uno di quelli con gli scontri tra americani e pellerossa. A un certo punto, sul grande schermo, appare lui: l'eroe Apache Kociss. Affascinati, decidiamo di chiamare con il suo nome la nostra piccola fabbrica di ghiaccioli». Così racconta Domenico Samele. Sessant'anni dopo quel pomeriggio, il volto di un capo nativo-americano è ancora il logo dell'azienda. Simbolo di una staffetta familiare dove il testimone è un piccolo bastoncino di legno e la gara è di resistenza. O, meglio, di sopravvivenza sul mercato. Dal 1956 la famiglia Samele produce queste delizie fredde in un laboratorio nel cuore di Città Studi, in largo Murani. Un'eccezione alla regola economica del nostro tempo che impone di guadagnare il massimo spendendo il minimo possibile. La filosofia dei Samele va in direzione diversa, quasi opposta: «Se fai un prodotto buono hai fatto metà del lavoro», dice Toni, il più grande della seconda generazione. La storia dei Kociss inizia nel secondo dopoguerra. I

fratelli Domenico e Giuseppe arrivano a Milano da Cerignola, in provincia di Foggia, e trovano un impiego in una industria del settore gelati. Lavorano sodo e bene, facendosi apprezzare dai titolari. Dopo qualche anno scelgono di mettersi in proprio: «Era giunto il momento di provarci da soli», dice Domenico. Vendono parte della loro eredità, dei terreni in Puglia, per comprare il laboratorio al piano seminterrato e due appartamenti ai piani superiori, dove Domenico vive ancora adesso con sua moglie Angela. Dei due fondatori oggi è rimasto solo lui. Con i suoi 77 anni è ancora una presenza costante nel suo andirivieni tra casa e bottega. Al timone c'è però la seconda generazione: i due figli di Domenico, Toni e Daniele, e Ivano, figlio di Giuseppe. I tre hanno creato un'alchimia perfetta. Ivano valuta le materie prime, decisive per un prodotto di qualità: dal bastoncino di legno alla carta speciale, dallo sciroppo alla menta a quello al limone. Toni si occupa del rapporto commerciale coi grandi clienti, mentre Daniele di quelli più piccoli: «Io sono il poliziotto "cattivo", lui è quello "buono"», ironizza Toni. Flessibilità ed elasticità sono però fondamentali: nei mesi più

intensi di produzione, quelli estivi, i tre lavorano anche 14 ore al giorno. Legati come e più dei nativi-americani alle condizioni climatiche. Un'estate rovente, come quella del 2003, è una vera manna dal cielo. Al contrario, una stagione piovosa, come nel 2008, è una disgrazia: «Io adoro il caldo già di mio, in più ci fa vendere molti più ghiaccioli», osserva ridendo Daniele. Ma il segreto della resistenza Kociss, al caldo e alla concorrenza spietata di aziende più grandi, sta tutto nell'aver creato nel corso dei decenni una rete di fornitori e clienti affezionati, in cui i rapporti fiduciosi e personali contano molto più delle clausole di un contratto. Perché la qualità paga. Non tanto in termini economici. I primi, severi giudici dei prodotti sono i piccoli Samele di terza generazione, i figli di Toni e Daniele. «Il loro standard è elevatissimo», spiega quest'ultimo. E l'apprezzamento ha raggiunto anche le istituzioni milanesi: l'azienda ha ricevuto nel 2013 l'Ambrogino d'oro, il prestigioso attestato di civica benemerita che il Comune assegna, ogni anno, il 7 dicembre. Anche un Apache può guadagnarsi una medaglia.



Ambulatorio Popolare: “Da 20 anni curiamo i clandestini”

C'è una porta rossa, nascosta tra i murales, gli striscioni e i manifesti che colorano la facciata dei palazzi in via dei Transiti, tra viale Monza e via Padova. «Ambulatorio Popolare, Health Service, Dispensaire, Centro de Salud» dice l'insegna. Dentro, la sala d'attesa è piena. Tutti aspettano il medico di base per essere visitati. Quest'anno i 30 volontari, tra medici, infermieri e operatori che qui offrono assistenza sanitaria gratuita ai cittadini stranieri senza permesso di soggiorno festeggiano il ventesimo compleanno della loro attività. «Sono cambiate tantissime cose da quando abbiamo iniziato», ricorda Stella Rachele, 50 anni, insegnante e socia fondatrice dell'Ambulatorio Medico Popolare: «La provenienza geografica dei pazienti, le patologie più diffuse, i servizi che offriamo. Ma il nostro obiettivo è sempre lo stesso: garantire il diritto alla salute a chi né è privo». La legge prevede che gli stranieri con regolare permesso di soggiorno possano iscriversi al Servizio Sanitario Regionale e quindi avere

Insieme al Naga, la struttura di via dei Transiti assiste gratuitamente gli irregolari

di Stefania Cicco
[@stefaniacicco](https://twitter.com/stefaniacicco)

In alto a sinistra la dottoressa Franca Rinaldi prepara una scatola per lo smaltimento di rifiuti sanitari pericolosi
In basso a sinistra i farmaci che utilizza il Naga, provenienti dalla raccolta del Banco Farmaceutico
In alto a destra l'ingresso dell'Ambulatorio Medico Popolare, in via dei Transiti 28.
Foto di Stefania Cicco

un medico di base. Gli irregolari, invece, per avere diritto a cure mediche, devono richiedere alle Asl il tesserino STP (Straniero Temporaneamente Presente), che permette loro di essere curati in ospedale. «Ma non è così semplice. Il diritto alla salute per gli stranieri in Lombardia viene costantemente ostacolato: le Asl chiedono documenti che la legge non prevede, come la certificazione degli ultimi sei mesi di contributi o la metratura della casa. Per questo gli stranieri che hanno bisogno di cure arrivano da noi». Il computer dove Stella registra i pazienti è stato donato da «Informatici senza frontiere», le sedie recuperate da uno sgombero e i mobilette per i farmaci da uno ex studio dentistico. Nato nel 1994 come collettivo politico, all'interno di alcuni spazi vuoti nei palazzi occupati dal centro sociale di via dei Transiti 28, l'Amp si è autofinanziato la ristrutturazione e la messa a norma dei locali, per trasformarli in un ambulatorio medico. Dopo nove anni di occupazione, nel 2003 è arrivata l'ingiunzione di sfratto e poi la richiesta di affitto a



Il dottor Andrea Crosignani nella sala visite dell'Ambulatorio Medico Popolare.
Foto di Stefania Cicco



prezzo di mercato, circa 3.000 euro al mese: «Una cifra assurda che non potevamo permetterci», spiega Stella. «Abbiamo cercato di resistere: ci siamo riusciti anche grazie all'appoggio di tanti cittadini milanesi che periodicamente venivano alle cinque di mattina per fare dei presidi davanti alla nostra sede. Alla fine abbiamo concordato col proprietario un affitto di 150 euro al mese, che per noi è comunque tantissimo». L'Amp non accetta finanziamenti pubblici e si sostiene solo tramite sottoscrizioni e raccolta fondi durante cene sociali, aperitivi e feste. Budget annuale: circa 3.500 euro, tra farmaci, bollette, carta per i lettini e guanti. Dei 30 volontari, 12 sono medici, gli altri sono per lo più studenti, pensionati, insegnanti o infermieri. «Fuori di qui, tutti rigorosamente precari», sorride Stella. Tra di loro, anche due ex pazienti, una signora peruviana e un signore egiziano, che nel frattempo si sono regolarizzati. Ormai, l'ambulatorio popolare è un'istituzione nel quartiere, lo conoscono tutti: «Quando muore un anziano, i parenti vengono a portarci i farmaci avanzati o ci chiedono se possono lasciarci i suoi vestiti». A Milano l'Amp non è l'unica realtà che offre assistenza sanitaria gratuita ai sans papier in difficoltà. Dal 1987, a sud della città, c'è anche il Naga (il nome è quello delle creature metà uomo metà serpente della tradizione induista). Prima in viale Bligny, in una ex filanda di proprietà del Comune, e dal 2006, quando i locali sono

stati venduti alla Bocconi, al piano interrato di un condominio in via Zamenhof, dietro piazza XXIV Maggio. Una fondazione ha comprato la sede e l'ha consegnata in comodato d'uso alla associazione, che l'ha rimesso a nuovo. Pareti tutte colorate, planisfero appeso in sala d'attesa, zona accoglienza, stanza per i colloqui, deposito farmaci e più di tre stanze per le visite. Tante le attività che il Naga offre, oltre all'assistenza medica: consulenza legale e psicologica, assistenza in carcere, medicina di strada con un camper-ambulanza e attività di prevenzione per chi si prostituisce, senza contare il centro di accoglienza per richiedenti asilo, rifugiati e vittime di tortura. «Siamo nati per sparire», racconta la dottoressa Franca Rinaldi, pediatra, con due mandati di presidenza dell'associazione alle spalle e ora coordinatrice sanitaria dell'ambulatorio, «il nostro obiettivo non è quello di sostituirci alle istituzioni. Quando loro si prenderanno carico di tutto, noi ci faremo da parte e rimarremo a vigilare». Al Naga i pazienti arrivano per il 40% dall'Africa, poi America del Sud e Paesi dell'Est. Le malattie sono «quelle che noi abbiamo dimenticato», racconta la dottoressa tra le pareti colorate dell'ambulatorio, «Le cosiddette malattie della povertà, dovute per lo più al freddo e al mangiare disordinato». Ad assistere i pazienti, tutte le mattine, c'è un team di 360 volontari, di cui solo 5 dipendenti (una segretaria, lo sportello legale e una mediatrice cul-

turale). Il budget è di circa 300.000 euro all'anno, grazie al sostegno di tre strutture: la fondazione che ha comprato lo stabile, la Fondazione Cariplo e l'8x1000 della Tavola Valdese. Il resto (circa 35.000 euro) arriva da donazioni private. Anche secondo la dottoressa Rinaldi, «in Lombardia il diritto alla salute non è ancora garantito a tutti». E, sulla nuova legge approvata il 22 gennaio che consente ai figli di irregolari di poter recarsi da un pediatra di libera scelta, commenta: «E' un passo avanti per la sanità della nostra Regione, ma c'è ancora tanto da fare. La legge non permette ai bimbi "irregolari" di iscriversi presso un pediatra di base e la motivazione è soltanto ideologica: economicamente converrebbe a tutti». Ora la dottoressa Rinaldi guarda al futuro. Le difficoltà da superare, oltre all'incertezza di una parte dei finanziamenti per il prossimo anno, vengono anche dalla complicata convivenza con i residenti del condominio, che proprio non vogliono saperne di abitare sopra ad un ambulatorio per stranieri. E le cose non sembrano migliorare. «Quando abbiamo fatto l'inaugurazione della sede, ci siamo appoggiati al catering organizzato dai detenuti del carcere Opera», ricorda la dottoressa. «La situazione per me è stata paradossale. Loro sono arrivati qui accompagnati dalla polizia penitenziaria. E i condomini cosa hanno fatto appena hanno visto la scena? Hanno chiamato i vigili».

“Assaggiare” il volontariato

La capitale della cittadinanza attiva offre tante possibilità. Ecco una guida per scegliere un percorso su misura



In alto Alessandra al colloquio di orientamento con Giuseppe del Ciessevi (Centro servizi per il volontariato nella provincia di Milano). Foto di Anna Lesnavskaya

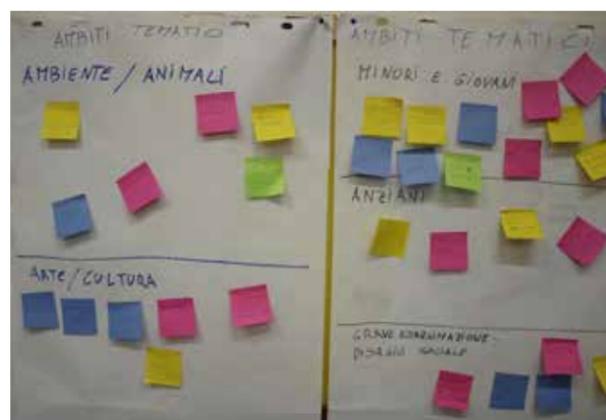
di Anna Lesnevskaya
@alesnevskaya

«**F**are volontariato non vuol dire solo rendersi utili, ma sentirsi realizzati». Giuseppe Saponara, 28 anni, dieci di questi dedicati alle più svariate attività di volontariato, cerca di far scoprire agli aspiranti volontari le nuove frontiere della cittadinanza attiva. Chi prende un appuntamento con lui per fare un colloquio di orientamento al Centro servizi per il volontariato nella provincia di Milano (Ciessevi), giusto di fronte al Castello Sforzesco, spesso vi si reca senza avere le idee chiare, ma con un solo pensiero: «Voglio mettermi al servizio degli altri, essere utile alla collettività.» «Approccio non completamente sbagliato - dice Saponara - ma riduttivo. Quello che arricchisce un'esperienza di volontariato è anche la valorizzazione delle proprie competenze. Questa attività è efficace e produttiva se si basa su una forte voglia di fare, di donarsi, nel momento in cui diventa un peso perde di qualsiasi senso». Quindi quando si decide di dedicare una parte del proprio tempo a un'attività "spontanea e gratuita", il difficile non è tanto districarsi tra le varie associazioni

presenti sul territorio, ma capire bene che cosa ci si aspetta da questa esperienza. Chi vuole fare il volontariato a Milano, ma non sa da dove partire, non è lasciato solo. È possibile fissare un colloquio di orientamento con il Ciessevi. Punto di riferimento per le associazioni e i volontari della Lombardia dal 1997. Sotto varie forme è presente anche in tutta Italia e viene finanziato da un quindicesimo dei proventi delle fondazioni bancarie, come previsto dalla legge 266/91 sul volon-

ariato. Chi intende reperire informazioni sui percorsi di volontariato può ottenerle anche tramite il sistema parallelo del Servizio di volontariato del Comune, sempre fissando un appuntamento. In vista dell'Expo 2015 si punta a potenziare ancora di più la risorsa attiva del volontariato. Per questo l'assessorato alla Sicurezza e Coesione Sociale ha pensato di offrire delle sedi, vere e proprie Case per le associazioni, nelle varie Zone di Milano. Così l'aspirante volontario può contattare direttamente le realtà presenti sul suo territorio. Per ora lo può fare chi abita nelle Zone 1, 2 e 8. Attraverso tutti questi canali, nel 2013, Milano è arrivata a contare 140 mila volontari, circa il 3 per cento di tutta la Penisola, tanto da guadagnarsi il titolo di capitale italiana del volontariato.

Per iniziare questo percorso il punto di partenza è molto spesso un colloquio di orientamento. Lo è stato anche per Alessandra di Sassari, laureata in scienze della comunicazione, e ora disoccupata. Dopo il giro di presentazioni e una chiacchierata con Giuseppe del Ciessevi, è stata indi-



A destra i tanti ambiti del volontariato. Foto di Anna Lesnavskaya



A destra Ivana fa il volontariato con dei ragazzi affetti dalla sindrome di Williams. In basso un appuntamento dei ragazzi affetti dalla malattia con educatori e volontari. Foto di Anna Lesnavskaya

rizzata verso l'ambito di volontariato che le sarebbe piaciuto di più, con un forte desiderio: Mi sentirei bene se potessi rendermi utile. Mi piacerebbe dare sostegno alle persone». Giuseppe, in base alle preferenze di Alessandra, le ha proposto una rosa di attività, tra cui il doposcuola con i bambini e l'ascolto telefonico. Alla fine del colloquio l'aspirante volontario riceve una mail con i contatti di 4-5 associazioni alle quali rivolgersi.

Preoccupazioni e ansie accompagnano spesso la scelta della prima esperienza di volontario. Le domande di Alessandra non sono giunte inaspettate a Giuseppe: «C'è un minimo di tempo da dover dedicare all'attività di volontariato? Se non mi piace l'attività, che cosa faccio?». Giuseppe le ha risposto rassicurandola: «La cosa bella del volontariato è che puoi sempre tornare indietro, perché può capitare di scoprire che l'ambito scelto non è quello giusto». Per far cadere qualsiasi inibizione di fronte al volontariato, per chi non l'avesse mai provato ma lo vorrebbe fare, anche se ha poco tempo, esiste il progetto promosso dal Ciessevi e patrocinato dal Comune "Volontari per un giorno". Tramite un sito è possibile iscriversi scegliendo l'attività di volontariato su misura, facendo una ricerca per filtri, tra svariate categorie e disponibilità. Da novembre 2012 a oggi si sono iscritte



al servizio circa 2720 persone. «Mentre camminavo per strada ho visto il manifesto dell'iniziativa e mi si è illuminata la lampadina», racconta Giuseppe Caso, 37 anni, specialista nel campo dell'Information Technology. Tramite il sito Giuseppe è riuscito a trovare un'attività di volontariato adatta a lui. Si tratta di affiancare due sabati al mese gli educatori dell'Associazione Famiglie Sindrome di Williams: «Quello che contraddistingue questa patologia è l'affetto che i ragazzi danno anche a chi non conoscono», spiega Vittorio, 38 anni, avvocato e volontario dell'associazione. «I ragazzi ci hanno accolto con un tale entusiasmo che hanno

fatto cadere tutte le barriere», ricorda Ivana, 50 anni, dipendente di un'ex azienda municipalizzata, anche lei arrivata all'associazione tramite il progetto "Volontari per un giorno". Dopo un colloquio telefonico con l'educatrice dell'associazione, Giuseppe, Vittorio e Ivana sono stati subito invitati a partecipare a uno degli incontri con i ragazzi, dopodiché hanno deciso tutti e tre di continuare. Ricorda Giuseppe: «Il primo giorno è stato difficile perché non sapevo fin dove potevo arrivare per non sbagliare. Ma ora è molto più facile, andare lì per me è come la Spa del cuore».

La città della pallina piumata

Un vero boom del Badminton nelle scuole.
Con 40.000 iscritti alla Federazione solo in Lombardia

di Enrico Tata
@EnricoTata



«**N**elle scuole milanesi ormai si gioca solo a Badminton. Sono più di 5000 i ragazzi che ogni settimana giocano con il volano», racconta Luca Crippa, coach della nazionale italiana. Il Badminton, lo sport del volano, è ancora considerato una disciplina minore in Italia, ma è in netta e costante crescita. Nel nostro Paese sono 130.000 gli iscritti alla Federazione, 40.000 solo in Lombardia. E Milano, dopo la costruzione nel 2009 del

Palabadminton, un impianto interamente dedicato a questo sport, è diventata la capitale italiana del Badminton. È leggerissimo, pesa solo 4 grammi ed è composto da una pallina di sughero ricoperta di pelle di capretto contornata da 16 piumette d'oca. È un oggetto curioso il volano, non rimbalza, prende strane traiettorie alla minima folata di vento. Ma è la palla più veloce di tutti gli sport di racchetta e, se colpita alla perfezione, può raggiungere i 350 chilometri all'ora.

«Si gioca solo al chiuso su un terreno di gioco di 14 metri per 6, quasi la metà di un campo da tennis. Si può giocare in singolo e in doppio, si vince al meglio dei tre set e chi arriva a 21 vince il set. Una partita dura in media trenta o quaranta minuti», spiega Franco Chiappini, che è il veterano tra gli arbitri italiani di Badminton. Non ci sono molte difficoltà nell'arbitrare, ci vogliono solo concentrazione e precisione, dice: «Le regole sono semplicissime: durante lo scambio vale tutto, qualsiasi colpo è concesso e conquista il punto chi fa toccare il volano a terra nel campo dell'avversario. Ma nella battuta, ed è l'unica regola, la palla va colpita dal basso, perché altrimenti sarebbe troppo facile schiacciare subito. A differenza del tennis, la palla si colpisce da sopra in modo da dare al volano una traiettoria dall'alto verso il basso». Uno sport che sta piacendo sempre di più ai giovanissimi, racconta Chiappini che è anche responsabile del settore scuole della Federazione Italiana Badminton: «Questo sport sta prendendo piede soprattutto nelle scuole perché in ogni palestra si possono fare 4

campi, e quindi coinvolgere circa venti ragazzi, praticamente tutta la classe». Una tendenza che conferma anche Luca Crippa, allenatore della nazionale italiana e presidente del BCC Milano, uno dei due club della città, insieme al QuindiciZero: «È uno sport facile e ai ragazzi piace molto perché il volano è uno strumento diverso, nuovo, rispetto al solito pallone e alle palline. Quindi li affascina e si appassionano subito. I professori vedono l'entusiasmo e poi continuano a proporlo alla classe».

Già da piccolissimo, per caso, si è appassionato a questo sport Rosario Maddaloni, classe 1988, che è allievo di Crippa e che a gennaio ha vinto la medaglia d'oro sia nel torneo singolare che nel doppio ai Campionati Italiani di Badminton che si sono svolti a Milano: «Alle elementari arrivò un foglio con tutti gli sport che potevamo scegliere. Tutti i miei amici sceglievano calcio o tennis, mentre a me ha incuriosito il nome e mi sono iscritto a Badminton. Col tempo sono entrato a far parte nel giro della nazionale under 17, e cinque anni fa la federazione mi ha chiesto di trasferirmi da Santa Marinella, vicino Roma, sul mare, a Milano dove c'è l'unico centro di allenamento federale al Palabadminton».

Non c'è dubbio che la costruzione di questo palazzetto dello sport, finito e inaugurato nel 2009 con i campionati europei Junior, abbia aiutato tanto la crescita della disciplina nel capoluogo lombardo. Il Palabadminton, che si trova ai piedi del Monte Stella, nasce dalla ristrutturazione di un vecchio bocciodromo e ha 1200 posti a sedere per il pubblico, 7 campi da gioco, bar, ristorante e palestra. Ora ospita gli allenamenti della Nazionale Italiana ed è la sede del BCC Milano. Una grande scommessa, se si pensa che il tennis un palazzetto tutto per sé a Milano ancora non ce l'ha. «Questo impianto ha aiutato tantissimo. Milano era già una città del Badminton, ma ora è diventata in assoluto la capitale del Badminton in Italia», sostiene entusiasta Crippa. Secondo lui il Palabadminton è una scommessa vinta: «Questo posto funziona anche grazie ad altri sport che lo affittano per eventi, il ristorante è sempre pieno e la nazionale si allena qua. Noi del BCC Milano siamo partiti nel 2009 da zero: dopo quattro anni abbiamo 300 tesserati, 100 adulti e soprattutto 180 ragazzi».

Rosario Maddaloni è l'allenatore dei più piccoli, bambini dai 5 agli 8 anni: «Si chiama miniton, ma i piccoli già giocano

Nella pagina accanto una partita al Palabadminton in via Cimabue. Foto di Enrico Tata. A destra Rosario Maddaloni, 25 anni, campione italiano dello sport che sta catturando la città. Foto Ufficio Stampa Badminton



con la racchetta. A loro cerco soprattutto di insegnare a fare piccoli palleggi, ma il mio grande obiettivo è farli divertire». Insegna di sera, dopo una lunga giornata di allenamento al Palabadminton: «Per fortuna la federazione mi ha dato una casa qui accanto. Mi sveglio alle otto e poi allenamento di due ore e mezza. Pranzo a mezzogiorno, riposo di due ore e poi di nuovo allenamento. Milano mi piace anche se mi manca il mare e poi, visti i miei orari, la città non posso viverla più di tanto». Lo sport che più si avvicina al Badminton è sicuramente il tennis, e molti tennisti si allenano d'inverno proprio con il volano. «Ma il Badminton è uno sport più impegnativo, si corre sei volte in più rispetto al tennis. E poi è più divertente, è più veloce, si prende tutto al volo, non c'è il tempo del rimbalzo. Mentre il tennis ha molte pause, è monotono. E il Badminton fa benissimo: secondo gli studi, il nostro è lo sport che attiva più muscoli contemporaneamente», sostiene Maddaloni. In Italia lo sport del volano ha ancora numeri poco paragonabili rispetto al

tennis che, secondo i dati del Coni, ha ancora il triplo dei tesserati. Molti, in Italia, conoscono il Badminton solo perché ricordano Robin Hood, il cartone animato della Disney, in cui Lady Marian e Lady Cocca fanno alcuni scambi con la pallina piumata nel giardino del castello. Ma altrove è popolarissimo: «In Danimarca e in tutto il Nord Europa è uno sport nazionale paragonato al calcio, mentre in Asia i giocatori di Badminton sono le star, stanno in tutti i telegiornali», racconta Crippa, che è sicuro delle possibilità future per i nostri atleti: «Ci vuole pazienza, bisogna cominciare dai piccoli, come stiamo facendo, e poi potremo fare risultati importanti anche ai Giochi Olimpici. Questo sport è uno dei più in crescita nel nostro Paese e sicuramente ci darà soddisfazioni». L'Italia, con Agnese Allegrini, ha fatto il suo esordio alle ultime Olimpiadi di Londra nel 2012. Quelle Olimpiadi che Rosario Maddaloni ha sfiorato per pochissime posizioni. Per lui e per il Badminton italiano l'appuntamento è per Rio nel 2016.

“Volano”, quanto mi costi?

Ci sono due Badminton Club a Milano: il Quindici Zero, in via Tommaso Gulli 29, Metro Bande Nere (www.quindicizero.it) e il Bcc Milano (www.badmintonmilano.it), con sede al Palabadminton in via Giovanni Cimabue 24, Metro QT8, che organizza corsi per gli adulti e per i ragazzi. Per iniziare a giocare a Badminton bastano una racchetta e un set di volani. Le racchette, più piccole di quelle da tennis, costano dai 15 fino ai 190 euro. Le scuole, di solito, forniscono i volani, ma volendo si può acquistarne un set da 12 con piume di plastica a circa 7 euro. Quelli in plastica possono durare per molti anni, mentre un volano con le piume d'oca (un set costa circa 20 euro) va sostituito ogni tanto. Per il Badminton esistono scarpe apposite che costano dai 45 ai 150 euro, pensate proprio per far fronte ai tanti salti e spostamenti laterali tipici di questo sport. Chi non vuole investire nelle scarpe può indossare quelle da pallavolo, ma vanno evitate quelle da tennis o da ginnastica.

e.t.

Bar “senza slot”, il caffè diventa etico

In 10 hanno detto no ai guadagni del gioco d'azzardo

di Luigi Brindisi
@Luigi_Brindisi

In tempi di crisi economica e tasse altissime su cittadini e attività commerciali, chi rinuncerebbe a qualche migliaio al mese di guadagno per seguire un business “etico”? I commercianti milanesi che hanno deciso di eliminare dalle proprie attività le slot machine lo hanno fatto. A loro è stato dedicato il premio “Bar senza slot” inventato dal Comitato Jenner Farini, a cui si sono aggiunte altre associazioni e l'assessorato alle Politiche sociali del Comune di Milano. Dieci finora i premiati. Tutti giovanissimi. «Non so se è un caso o una tendenza delle nuove generazioni imprenditoriali che, forse, hanno una sensibilità maggiore», spiega Luca Tafuni portavoce del Comitato inventore del premio Jenner Farini. «Sta comunque emergendo una nuova coscienza civica e imprenditoriale».

Ma a quanto rinuncia un esercente milanese che decide di non installare una slot machine nel suo locale? Consideriamo, ad esempio, un bar periferico e con un medio transito di clienti: «Mille, mille e duecento euro al mese a macchinetta. Di guadagno pulito». Una bella cifra, in tempi di crisi. «Tutti dicono ognuno pensa per sé, ma non è vero. Perché quando vedi, ascolti queste storie di gente che vuole lavorare e rinunciare a un guadagno così facile, mi sento quasi in difetto io a consegnare un semplice attestato. Non mi sembra neanche all'altezza della loro scelta». Fortunatamente, però, la consegna dell'attestato e la pubblicità data dall'iniziativa in qualche modo ripaga, crea clientela ai “bar senza slot”. «La gente, attraverso i social network, parla e commenta positivamente». La decisione di premiare i gestori dei bar nasce nello scorso mese di febbraio. In un bar: il Persefone di

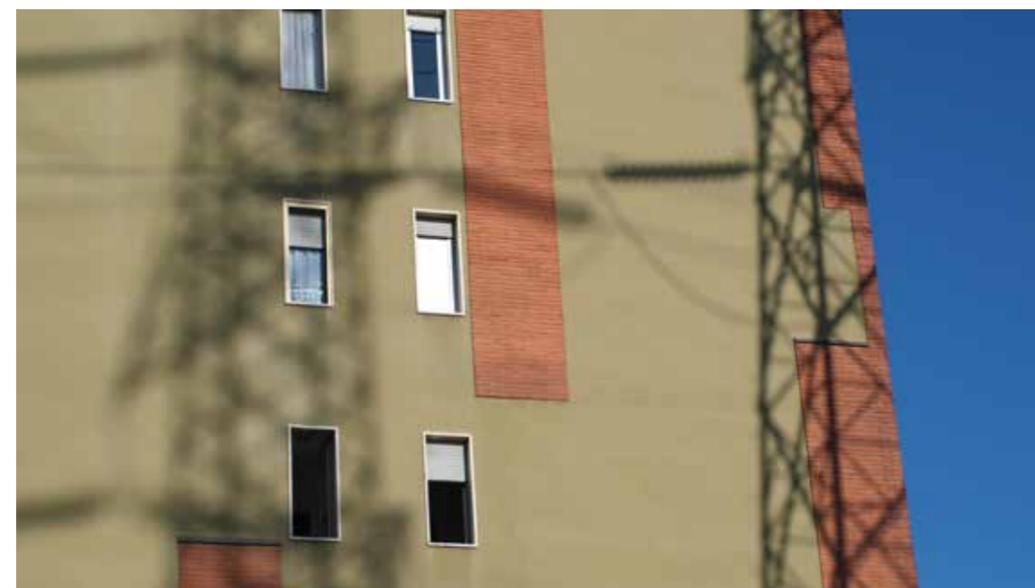


Da sinistra Maria Cristina Cantù, assessore regionale alla famiglia, solidarietà sociale e volontariato; Luca Tafuni, portavoce del Comitato Jenner Farini; Silvia De Martino, titolare della “Caffetteria Silvia” di via Fermi a Noverasco (Opera); il sindaco di Opera Ettore Fusco. Foto di Luigi Brindisi

viale Jenner 49. «Abbiamo inventato il premio davanti a un caffè. Pensiamo che fosse davvero piacevole bere un caffè in un ambiente di questo tipo, senza le slot», prosegue Tafuni. E da qui, con il premio al gestore Giuseppe Stallone, che nasce un attestato che dal punto di vista economico «è uguale a zero ma l'impatto emotivo e il valore vuol essere molto forte». Da qui seguiranno il Café Tomaselli al Maciachini Center di via Imbonati a Milano, il Dadà café di viale Zara 141, il Bar Madame, di via dell'Aprica 10, il Bar café Farini al 73 di via Farini, il Caffè Liberty al 38 di via Farini, e il Caffè Piccolo Mirò al 30 della stessa strada. L'ottavo attestato invece arriverà in piena estate: al Meeting Bar Tabacchi di Viale Jenner 23. A settembre, l'iniziativa supera i confini della città di Milano e arriva a Opera nella frazione Noverasco. A essere premiata è la Caffetteria Silvia di via Fermi. Ultimo bar premiato a fine gennaio, il Bar Man Bar di via Santa Maria Valle. Uno dei motivi che spingono gli esercenti a rinunciare alle macchinette infernali è dovuto al target dei clienti che vogliono per il proprio locale: «Molti dei bar che hanno queste macchinette creano una clientela di certo tipo e ne eliminano un altro tipo. Perché quando entri in un bar e hai quattro o cinque macchinette, molto spesso trovi anche gente che sbraita e urla. Magari una volta ci vai,

poi ci ripensi. Molti che rinunciano alle slot fanno proprio questo discorso: decidono di dare un'impostazione totalmente diversa alla loro attività».

A ottobre 2013, la Regione Lombardia ha approvato una legge con l'obiettivo di penalizzare i commercianti che installano le slot machine con l'aumento, tra le altre cose, dello 0,92% dell'aliquota Irap, o la diminuzione dello stesso importo per chi le elimina dal proprio locale. Il portavoce del Comitato Jenner Farini ci aiuta a capire cosa pensano della legge regionale i gestori dei bar: «Sono convinti che le cifre sono troppo basse per costringere a togliere le slot dal proprio locale. Se uno decide di rinunciare non lo fa per quelle cifre. Qui il discorso che bisogna fare è a livello nazionale con una legge nazionale. Presto lanceremo un'iniziativa contro la pubblicità in tv al gioco d'azzardo. Bisogna equipararla al fumo e all'alcol perché i danni che crea il gioco sono importanti. Basti pensare alle famiglie distrutte non solo economicamente, ma anche socialmente. Questa gente poi va curata nelle Asl e quindi a carico dello Stato». L'iniziativa, però, non finirà qui. Perché le segnalazioni di commercianti “no slot” continuano ad arrivare. «Ci sono arrivate due segnalazioni: una in zona Paolo Sarpi e una in Lorenteggio. Probabilmente a breve andremo a premiarli».



Condominio di via Sottocorno 18 a Sesto San Giovanni. Foto di Eva Alberti

Il paura corre sul filo (elettrico)

Nell'hinterland diverse associazioni collegano malattie e magnetismo, ma mancano gli studi sanitari

di Eva Alberti
@Eva_Alberti

«A I primo funerale che facevamo, nel 2010, il mio vicino mi ha detto: “Massimiliano, l'elettrodotta ci sta uccidendo”. L'ho preso in giro. Al terzo funerale, qualche mese dopo, l'ho richiamato: “Forse, avevi ragione”». Oggi Massimiliano Corraini, 45 anni, guida l'Associazione di via Pasquale Sottocorno che raccoglie un centinaio di abitanti a Sesto San Giovanni. Al civico 18 sorgono due palazzine e di fronte una coppia di terne dell'alta tensione. Il traliccio seguente è nel giardino condominiale, a otto metri dalle case. Dopo anni di indagini fai-da-te, si parla di almeno 34 malati di cancro su 150 famiglie. La media italiana è quattro persone su cento, secondo il Ministero della Salute (dati 2011). Quasi la metà. Il 3 gennaio segna una piccola vittoria per l'associazione: l'interramento dei cavi si fa più vicino, dopo che Terna, la ditta che gestisce la trasmissione elettrica in tutta Italia, ha presentato il progetto. «Ma noi non vogliamo che si dimentichino le sue responsabilità», dicono nel quartiere. Per l'Associazione e per una parte della comunità scientifica la colpa è del campo elettromagnetico emesso dai cavi. Terna è forte del fatto che il valore massimo per risiedere in sicurezza, per legge, è 3 microtesla, ma nel caso

di vecchi impianti sale a 10. «Secondo diverse ricerche, invece, un valore superiore a 0,3 microtesla può indurre tumori e provocare malattie»: in via Sottocorno citano il professor Angelo Levis dell'Università di Padova, ordinario di Mutagenesi Ambientale. E se ora, per Arpa, i rilevatori segnano 0,5 microtesla, fino agli anni '90 il livello era senz'altro superiore, col traliccio che serviva la Ercole Marelli in attività. Non a caso i più colpiti sono i vecchi residenti. A Milano la sanità non considera pericolosi i campi elettromagnetici. Solo Paolo Crosignani, l'ex direttore di Epidemiologia Ambientale dell'Istituto dei Tumori, vi collegava le leucemie nell'asilo di via Galvani, pur non potendo «dimostrare la relazione». Ma questo, secondo Paolo Orio, è colpa della mancanza di studi nella sanità mondiale. Eppure lui, il vicepresidente dell'associazione Elettrosensibili, dice che il 3% degli italiani è malato di magnetismo. In via Sottocorno lo stimano e di fatto lo ritengono più affidabile dell'Asl, che oggi non si esprime sulla loro situazione. Chissà se realizzerà mai lo studio epidemiologico richiesto. Il Comune di Sesto, invece, insieme a quello di Milano, ha accolto le istanze dei condomini per precauzione. Dovrebbe pagare l'interramento dell'elettrodotta per mini-

mizzare le emissioni e soprattutto evitare un futuro potenziamento delle linee. Non tutti i sestesi, però, condividono la sensazione di pericolo. Alberto ha «70 e rotti anni» e vive da sempre di fronte alla cabina elettrica di via Bertolaia. Per lui e per altri vicini il fastidio viene solo dal ronzio: «Questi elettrodotti non fanno male. Qui davanti ci sono 3.000 volt e di fianco sono cresciuti i miei nipoti, sanissimi». Suo fratello, invece, è morto di tumore alla gola, «ma per altri motivi». La tesi di via Sottocorno è invece condivisa nell'hinterland: a Brugherio Davide Petruzzelli dirige “La lampada di Aladino,” onlus che segue malati di cancro. Nel palazzo dove abita, in via Puccini, oltre a lui si sono ammalate di tumore tre persone su dodici nei primi due piani, e altre quattro di disturbi neurovegetativi, neurologici e vascolari. Sempre sotto un elettrodotta. In via Sottocorno, intanto, si attende: per seppellire il problema occorrono le carte, vidimate dai comuni e anche dal Ministero dello Sviluppo Economico. Ma se le cose andranno per le lunghe i condomini potrebbero verificare le opportunità di class action contro Terna per danni fisici e patrimoniali. O, più probabilmente, faranno una manifestazione in primavera.

La grande Fabbrica delle Parole

Un laboratorio di scrittura creativa per i bambini dai 6 ai 13 anni a prova di immaginazione. L'unico gratuito in Italia



I nuovi spazi del laboratorio, che da novembre scorso si è trasferito nell'Ex Fornace di via Gola a Milano.
Foto Agenzia Thomas

di Alexis Paparo
[@AlexisPaparo](#)

«La scrittura e la cultura sono un bello spazio da abitare: qui lo insegniamo e impariamo tutti i giorni». Francesca Frediani è responsabile di «La grande Fabbrica delle Parole», l'unico laboratorio gratuito di scrittura creativa per bambini in Italia. Lo segue dal 2009 e ancora si emoziona a parlarne: «Ringrazio ogni giorno per il lavoro che faccio: grazie ai bambini ho la possibilità di capire come sarà il mondo di domani». Il progetto, a Milano da poco più di quattro anni, aiuta i piccoli dai 6 ai 13 anni a prendere possesso della propria immaginazione e a non aver paura delle parole. Uno spazio dove l'unico oggetto bandito è la gomma da cancellare, «perché da noi non ci sono idee o parole sbagliate». Arrivata come volontaria dopo aver studiato scrittura creativa a New York, Frediani si innamora così tanto del laboratorio da diventarne responsabile dopo tre mesi. «Per i bambini la parola scritta è sempre percepita come intoccabile. Per quelli stranieri poi c'è il rischio di sentirsi doppiamente inadeguati». Dal novembre 2009 tremila alunni delle scuole di Milano e dintorni hanno frequentato il laboratorio, sponsorizzato dall'editore Terre di Mezzo e dalla Fon-

dazione Peppino Vismara. Ogni anno arrivano il doppio delle richieste che si possono soddisfare. Ospitato fino al 2013 nei locali dell'anfiteatro della Martesana, oggi «La Fabbrica» ha sede nell'ex fornace di via Gola, in Zona 6. «Sono quartieri complessi e multiculturali - spiega Frediani - ma anche ricchi di associazionismo». Circa 1.000 bambini ogni anno scrivono le loro storie aiutati da 150 volontari dai 20 ai 60 anni e da scrittori, editori e disegnatori che li incontrano da pari a pari. ««Tutti e due avete scritto un libro: parlatevi liberamente», così presento gli ospiti ai bambini», racconta. L'attività è divisa in tre moduli: nel primo i bambini inventano una storia partendo dalla scelta di luoghi e personaggi, «ma niente castelli o principi azzurri». Alla «Fabbrica» infatti si rielabora l'immaginario collettivo: «Nel periodo dell'emergenza rifiuti i protagonisti erano persone che vivevano in mezzo alla spazzatura, con la crisi personaggi che dormivano sotto i ponti». Il secondo è dedicato all'incontro con uno scrittore, che i piccoli autori riempiono di domande inconsapevolmente scomode, come «qual è il tuo libro peggiore?». L'ultimo modulo è dedicato alla poesia, «anche se vorremmo

introdurre uno sul Rap». L'idea è partita dallo scrittore americano Dave Eggers e dall'educatrice Nínive Calegar, che nel 2002 aprono a San Francisco «826 Valencia», un doposcuola rivolto soprattutto a bambini neri e ispanici. Il format è approdato nel 2007 a Dublino, dove è nato «Fighting Words», arrivando da noi grazie a Davide Musso e Sabina Eleonori, che nel 2009 decidono di scoprire come funziona e, tornati in Italia, mettono in piedi quello che poi diventerà «La Fabbrica». «Ho sempre amato la scrittura ma fino al 2008 la intendevo come percorso individuale», conclude Francesca, che cambia idea dopo un'esperienza di insegnamento all'Itis di Rho. «Avevo in classe un alunno che disegnava benissimo - racconta - Perché non ti iscrivi all'Accademia di Brera?», gli ha chiesto un giorno. Lui le ha risposto che non poteva. Pensava che non lo avrebbero fatto entrare. «In quel momento ho capito che la cultura per alcuni era un mondo inaccessibile e che invece doveva diventare uno spazio di tutti». Ecco ciò che fa la grande Fabbrica delle Parole: riesce a farla arrivare dove di solito non potrebbe.

Cinema



Allacciate le cinture

Da giovedì 6 marzo
Regia: Ferzan Özpetek
Genere: commedia
Cast: Kasia Smutniak, Francesco Arca, Filippo Scicchitano, Francesco Scianna, Carolina Crescentini

Captain America

Da mercoledì 26 marzo
Regia: Anthony Russo, Joe Russo
Genere: azione
Cast: Chris Evans, Samuel L. Jackson, Scarlett Johansson, Sebastian Stan, Anthony Mackie

I fratelli Karamazov

Da giovedì 27 marzo
Regia: Petr Zelenka
Genere: drammatico
Cast: Ivan Trojan, Radek Holub, Igor Chmela, David Novotný, Michaela Badinková

Musica



Brunori SAS

Dove: Alcatraz
Quando: 6 marzo
Biglietti: 11,50 euro in prevendita
Info: [www.alcatrazmilano.it](#)

James Blunt

Dove: Mediolanum Forum
Quando: 18 marzo
Biglietti: da 36,80 euro
Info: [www.mediolanumforum.it](#)

Concerto di Carnevale - Gli Aristogatti

Dove: Teatro dal Verme
Quando: 9 marzo
Biglietti: da 5 euro
Info: [www.dalverme.org](#)

MIM Ambaradan

Mostre

Inaugurazione Casa delle Donne- The Desire for Freedom

Dove: Via Marsala, 8
Quando: 8 marzo
Ingresso libero
Info: [www.casadonnemilano.it](#)

Fa' la cosa giusta

Dove: Fiera di Milano
Quando: dal 28 al 30 marzo
Info: [www.falacosagiusta.terre.it](#)

Teatro

Nuda proprietà

Dove: Teatro Carcano
Quando: dal 26 febbraio al 16 marzo
Biglietti: da 25 euro
Info: [www.teatro-carcano.com](#)

Cercasi Cenerentola

Dove: Teatro della Luna
Quando: dal 27 febbraio al 16 marzo
Biglietti: da 27 euro
Info: [www.teatro-dellaluna.com](#)

Gli innamorati

Dove: Teatro Franco Parenti
Quando: dal 26 marzo al 6 aprile
Biglietti: da 16 euro
Info: [www.teatrofrancoparenti.it](#)



LA FOTOGRAFIA

La Milano Fashion Week. A Febbraio sfilano insieme i grandi nomi della moda che hanno reso famoso il made in Italy e le nuove collezioni Autunno-Inverno dei giovani stilisti emergenti

Foto Ansa

